

ORIENTE CRISTIANO



ICONE - ARTE E FEDE

ANNO XXXIII 3-4

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XXXIII 3-4
LUGLIO - DICEMBRE 1993

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CULTURALE ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONS.: Diacono Paolo Gianfrido
COORDINAM.: P. Nicola Cuccia, P. Giovanni Stessi

Dirazione - Redazione - Amministrazione: Piazza Bellini, 3 - 90133 PALERMO - Fax 091/363355
c.c.p. 14574909 Autorizzazione Trib. PA 14/1961

ATTI

ICONE - ARTE E FEDE

EPARCIA DI PIANA DEGLI ALBANESI
COMITATO INIZIATIVE CULTURALI ED ECUMENICHE - MEZZOJUSO

24 - 28 OTTOBRE 1990

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV



*Le porte regali
della nuova iconostasi
della chiesa di S. Nicolò di Mira in Mezzojuso*

-
- I testi degli autori ellenici sono stati tradotti dal Dott. Maurizio Farina, il quale ringraziamo sentitamente.
 - Ringraziamo altresì il Dott. Emanuil Genarakis per la collaborazione offerta alla buona riuscita dell'incontro con la Delegazione cretese.

PRESENTAZIONE

La Trinità vivificante ci ha mostrato la salvezza con l'incarnazione di Gesù Cristo. Ad Essa sia lode.

Le vie misteriose del Signore, buono e provvidente, disposero che una comunità orientale di rito bizantino greco fosse ospitata tra le comunità cattoliche di Sicilia all'inizio del secolo XVI. Questa ospitalità, divenuta irradicamento, prosegue ancora oggi.

La Chiesa di Piana degli Albanesi è consapevole della missione che deve svolgere, sia come vissuto di fraternità con le Diocesi siciliane che come tramite con l'Ortodossia greca.

L'Eparchia di Piana degli Albanesi, fin dalla sua erezione - grazie anche all'attività della benemerita Associazione Culturale Italiana per l'Oriente Cristiano (ACIOC) - ha promosso incontri ecumenici, convegni, mostre iconografiche, pubblicazioni di riviste, per favorire la conoscenza della spiritualità orientale e perché siano momenti di crescita di tutta la comunità, coscienza della tradizione e cammino di fede.

L'iconostasi nella Chiesa di S. Nicolò di Mira in Mezzojuso, dopo circa due secoli, risorge a nuova vita: opera di notevole importanza artistica oltre che di fede.

La sua realizzazione è stata possibile per il costruttivo ed

oneroso impegno di una comunità che vi coglie essenziali elementi di spiritualità.

Il convegno su «Icône - arte e fede», l'incontro di spiritualità monastica e l'inaugurazione dell'iconostasi sono occasione di riscoperta dei valori insiti nella spiritualità orientale, momenti di maturazione di una comunità.

Infatti «l'icona è, per noi, l'occasione di un incontro personale, nella grazia dello Spirito, con Colui che rappresenta... Più il fedele guarda le icône, più si ricorda di Colui che vi è rappresentato e si sforza di imitarLo; ad esse testimonia rispetto e venerazione ma non l'adorazione che è dovuta unicamente a Dio».

L'iconostasi aiuta i fedeli ad entrare in comunione con la Chiesa del cielo, a partecipare alla storia della salvezza, ad esultare per i Santi Misteri rinnovati sull'altare e che ci attendono nei tabernacoli celesti.

La Rivista "Oriente Cristiano", con questo volume dedicato alla pubblicazione degli Atti del nostro Convegno e dell'originale Incontro di spiritualità monastica, svolti alla presenza e con la partecipazione di una qualificata Delegazione della Chiesa ortodossa di Creta — alla quale la Comunità di Mezzojuso è legata da antichi significativi rapporti —, intende, ancora una volta, offrire all'attenzione dei lettori temi specifici della Chiesa bizantina in contesti storico-geografici orientale ed occidentale. Riteniamo che sia questo un modo privilegiato per contribuire al dialogo ecumenico cattolico-ortodosso.

+ Sotir Ferrara

*Vescovo di Piana degli Albanesi
Presidente ACIOC*

**SALUTO DEL VESCOVO
DELL'EPARCHIA DI PIANA DEGLI ALBANESEI
S.E. SOTIR FERRARA**

Sono particolarmente lieto di dare il mio benvenuto e per mezzo mio quello di tutta l'Eparchia, che rappresento, a Sua Eccellenza Rev.ma Ireneo, metropolita di Kidonia e di Apocoronu e attraverso la sua persona saluto caramente tutta la Chiesa di Creta, la delegazione che la Chiesa di Creta benevolmente e gioiosamente ha voluto inviare qui in Sicilia per l'occasione della benedizione dell'Iconostasi della nostra Chiesa di Mezzojuso e poi ho il piacere di salutare l'archimandrita di Grottaferrata, che ci ospita nel monastero, P. Paolo Giannini, il Signor Sindaco di Mezzojuso, così sollecito e solerte per quel che riguarda la vita cittadina di Mezzojuso stessa e per ultimo, ma non per ultimi nel mio cuore, saluto tutti voi che avete avuto la bontà di venire qui a Mezzojuso sia cittadini di Mezzojuso che fedeli dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, come anche quelle persone che vengono da vicino e da lontano, mi riferisco in primo luogo ai professori: Padre Michel Berger, il prof. Vittorio Peri, il presidente della commissione regionale per il dialogo ecumenico Mons. Basile, ed il segretario della stessa P. Pietro Magro e se mi sfugge qualche nome, datemi per scusato; molti nomi mi stanno certamente infatti sfuggendo.

Ecco questa comunità orientale trapiantata in Sicilia, eccentrica per il dislocamento stesso, ha avuto in questi cinquecento anni di vita moltissimi contatti con l'Oriente Cristiano, Oriente che è la nostra matrice, Oriente dal quale questa comunità è venuta e ha saputo mantenere vivo e vitale tutto quello che la Santa Madre Chiesa Orientale ha saputo brillantemente insegnare e dare ai propri fedeli e tali ci sentiamo noi. Dicevo in questi cinque secoli fino a poco tempo fa i contatti sono stati continui e fitti, anche

prima che questa comunità fosse eretta in eparchia. I fini stessi che si prefiggevano i nostri padri erano mirati a far conoscere l'Oriente in Occidente e quindi a favorire l'unità dei cristiani. Noi oggi vorremmo riprendere non enfaticamente ma praticamente attraverso un contatto preciso e puntuale con i nostri fratelli della Chiesa Orientale questi contatti, a livello di comunità che, credo siano come evidenziava stamattina S.E. il cardinale S. Pappalardo, presidente della CESI, costituiscono un fattore importante per la ripresa del dialogo ecumenico. Eventi avversi hanno un pò interrotto questi scambi ed oggi noi cerchiamo di riprenderli. Ora per quanto riguarda l'attività ecumenica di questa comunità, iniziata con tanto amore e con tanta *mérinna* "la preoccupazione per tutte le chiese" (2 Cor. 11, 28) per cui ardeva il cuore apostolico di Paolo, dall'indimenticabile e compianto nostro predecessore, il vescovo Giuseppe Perniciaro, coadiuvato instancabilmente dal non meno indimenticabile suo collaboratore Papàs Damiano Como, in consonanza con le Chiese di Sicilia, possiamo dire che in questi contatti abbiamo goduto di punte confortanti e gratificanti con l'Oriente Cristiano ed in particolare con la Santa Chiesa di Grecia.

Oggi riprendiamo questi contatti a livello di comunità con la Santa Chiesa che ha il suo esodo in Creta; il nostro animo attuale è di non disperdere tanto prezioso patrimonio di incontri fraterni ma di accrescerlo nella comune buona volontà favorita dallo Spirito Santo. Ora noi cerchiamo di portare avanti questo discorso approfittando di ogni circostanza che ci aiuti a raggiungere questi fini. Una di queste circostanze è la benedizione di questa nuova iconostasi della Chiesa greca di Mezzojuso.

E allora facciamo una riflessione sulle sante Icone. Io non voglio togliere il pane ed il companatico a chi dovrà parlare delle Sante Icone in modo particolare al Prof. Theocharis che parlerà sulla valorizzazione mistagogica dell'icona nell'anno liturgico, me ne guardo bene, sono delle piccole osservazioni, penso che il professore darà una visione molta più ampia dell'icona, e nemmeno voglio togliere il terreno sotto i piedi al professore Federici, che domani ci illustrerà come la Scrittura rivela e l'Icona manifesta, ma io voglio leggervi poche note.

La Chiesa unita, tutta l'ecumene cristiana, fin dai primordi aveva privilegiato la forma iconica per dare manifestazione figurativa alla propria fede. Certo non senza opposizioni in nome di una fede creduta più spiritualizzata (vedi Origene), più aderente all'insegnamento dell'Antico Testamento, il cui rigido monoteismo, che è anche quello cristiano riget-

tava ogni forma di rappresentazione nel culto e nella devozione. Ma le opposizioni cristiane di "iconoclasmo", già antiche e purtroppo ancora oggi sempre nuove, più o meno ingenuamente sono forme larvate di monofisismo ossia di rigetto della divina Incarnazione come volle attuarsi ed operare nell'effettiva storia degli uomini. Contro l'iconoclasmo storico (sec. 8° e 9°), l'argomento del concilio di Nicea II°, Ecumenico 7° (a. 787), vigorosamente anticipato da S. Giovanni Damasceno, ma soprattutto da San Teodoro Studita, era netto: prima dell'incarnazione non era necessario rappresentare il divino in forme sensibili, dopo l'Incarnazione, poiché il Verbo di Dio aveva voluto assumere la carne vera dalla sempre vergine Theotokos Maria, era apparso ed era vissuto visibilmente tra gli uomini, aveva attuato tutta la sua indicibile Oikonomia nascendodalla carne, accettando il battesimo, essendo trasfigurato, passando per annunciare l'evangelo dello Spirito Santo e compiendo le opere del regno nello Spirito Santo, aveva accettato di salire sulla Croce vivificante, sopportandola per noi, ma era risorto nella sua carne, aveva effuso lo Spirito già la sera beata della Resurrezione, aveva inviato i discepoli santi a portare per intero ed intatta tutta questa santa economia, che aveva significato i divini e trasformati Misteri della Cena signoriale, per tutto questo, riassunto nell'Assunzione gloriosa della sua carne e nella promessa della seconda e terribile venuta, la Parousia, non solo la sua carne - unita alla sua divina persona per formare l'Unico Monogenito, il Figlio di Dio, Cristo Signore, Dio ed Uomo senza esclusione, senza divisione e senza confusione - può, ma deve essere rappresentata in forme sensibili. Tale rappresentazione non è circoscrizione, insieme impossibile e blasfema, della divinità invisibile del Verbo ma è manifestazione della sua carne, negli eventi della sua vita tra gli uomini, in modo che sia "simbolo" fedele che fa risalire alla sua divinità. In modo che la devozione dovuta alla santa "Icona" di Cristo, salga e si trasformi in adorazione alla sua divinità. Ma poiché la divinità del Verbo non è un'altra rispetto a quella del Padre e dello Spirito ma è l'unica e la medesima dei Tre, che sussistono come il Dio unico nella Triade adorabile delle Persone, la Santa icona di Cristo viene ad essere anche l'unica rappresentazione possibile e fedele ed autentica, s'intende in forma simbolica, anche della Triade santa consustanziale indivisibile. Infatti il volto umano del Verbo ci rappresenta in modo reale anche l'unico volto di bontà e di misericordia del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, quel Volto che il salmista invoca trepidamente: "Quando verrò e starò davanti al Volto tuo?" (Sal. 88,13). Ecco "Si pone come 'segno' su noi la luce del

Volto tuo, Signore” (Sal. 4, 7a). E “Signore, nella Luce del Volto tuo procederanno” (Sal. 88, 16). E “Il mondo nostro nell’illuminazione del Volto tuo” (Sal. 89, 9). Ed ancora: “Poiché presso Te sta la fonte della Vita e nella Luce tua vedremo la Luce” (Sal. 35, 10).

Ecco io non voglio dilungarmi ancora. Ringrazio l’uditorio per la bontà avuta nell’ascoltarmi e ringrazio tutti gli intervenuti a queste manifestazioni di apertura della benedizione delle sante Iconi della Chiesa greca di Mezzojuso e mi auguro che quanto sarà prodotto, frutto di studio e di approfondimento di persone che hanno spesso dedicato tutta una vita a questi argomenti, possa essere di frutto per tutti noi, possa servire a far conoscere ancora di più e ancora meglio la spiritualità orientale, possa far sì che noi guidati dalla luce dello Spirito Santo possiamo seguire gli insegnamenti del Cristo, insegnamenti che faranno sì che noi possiamo diventare luce del mondo, luce riflessa dello Spirito Santo, luce riflessa della Trinità Santa in modo tale che, ripeto, come evidenziavo stamane, chi non è cristiano, chi non vive la fede cristiana, possa dire guarda come si amano.

Che il Signore ci aiuti in questo cammino, che ci dia forza. La speranza dobbiamo averla sempre, la forza dobbiamo cercarla nel Signore, ma la carità proviene dalla Trinità Santa, che vive di amore, quello stesso amore che deve infervorare i nostri cuori nei nostri vicendevoli rapporti personali e quindi nei nostri rapporti fra comunità e comunità, pertanto nei nostri rapporti di Chiesa in generale. Che il Signore ci aiuti a ritrovare quella concordia della quale tanto parlò il Cristo, ma per la quale soprattutto ha pregato prima di patire, morire e risorgere per noi.

Grazie.

**SALUTO DEL METROPOLITA
DI CHIDONIA ED APOCORONU
S.E. IRENEO**

Eccellenza, fratelli e sorelle, signor sindaco, signore e signori, i padri e fratelli sacerdoti, le sorelle, i professori, tutti loro ed io siamo venuti dalla Santa Chiesa dell'Isola di Creta, del glorioso Apostolo Tito, suo primo vescovo e degli altri suoi vescovi, dei santi martiri e neomartiri e confessori della fede, dei suoi santi e teofori padri, del suo popolo fedele e benedetto, il quale ha adorato ed adora il Dio dei nostri padri, secondo la fede e la tradizione ortodossa, del suo popolo che si è battuto per la conservazione della fede e della tradizione ortodossa per secoli, ha elevato templi, scuole e monasteri, dei quali si distinguono le grazie della SS.ma Trinità, quello stesso popolo che in Creta è vissuto e vive ancora oggi la verità e la gioia della vita, dentro lo spirito della Chiesa e della sua cultura, ancora fino ai nostri giorni, i quali sono contraddistinti dal dubbio, e dalla mondanità, dalla vanità e dall'incertezza. Non abbiamo fatto ancora in tempo a conoscere bene il vostro benedetto luogo ed il suo popolo pio ed operoso, ma viviamo da ieri sera con la sensazione di trovarci in un luogo storico e santo - tutto questo ci provoca felicità, riverenza e gioia - nonostante ciò ci sentiamo come se ci trovassimo tra fratelli, tutti voi che camminate con sicurezza e continuate a camminare nella via del Signore con gioia, pace e amore.

Con molta gioia prendiamo parte oggi tutti noi, che veniamo da Creta, nonostante la difficoltà della lingua, dal momento che non abbiamo la gioia e l'onore di parlare la vostra lingua, a questo convegno che comincia con questa cerimonia inaugurale e ci aspettiamo di capire ed imparare molte cose da voi, dai diversi oratori che interverranno in questa discussione, dai



L'abbraccio fraterno e lo scambio di doni tra il Vescovo Sotir (a sinistra) e il Metropolita Ireneo (a destra).

professori e dai chierici. Da questo posto ringraziamo per l'invito e l'accoglienza e per l'onore e per l'amore tutti voi, tutti coloro che abbiamo incontrato e conosciuto fino a questo momento, l'eccellentissimo vostro vescovo, Sotir, il quale ieri sera ci ha accolti all'aeroporto ed insieme con noi ha continuato, insieme a tutti gli altri fratelli, che sono stati insieme a noi, a suscitare nostro stupore per la sua semplicità e cordialità. Esprimiamo la nostra gioia per questo convegno che ha per tema le icone, le quali da secoli sono il centro e il cuore della nostra teologia, dei libri e dei commenti dei cristiani ortodossi; speriamo che Dio benedica il presente convegno e coloro che lo hanno organizzato, il Vescovo e l'eparchia di Piana degli Albanesi, insieme alla commissione per il dialogo ecumenico della Sicilia e tutto il popolo d'Italia e di Sicilia.

Eccellenza, permettetemi in questo momento, prima che inizi il convegno sulle icone, che io offra a Lei ed al suo comitato questo dono simbolico: una icona dipinta nel nostro monastero della Zoodochouphighis, una prova concreta dell'interesse e della nostra partecipazione a questo convegno nonostante la diversità della lingua; nello stesso tempo io vedo questo dono, quest'icona come simbolo di unione e di comunione tra il nostro monastero e i fratelli e le sorelle dei vostri monasteri.

Invochiamo abbondanti benedizioni su di voi e sul vostro popolo.

*Monastero Basiliano di Mezzojuso
24 ottobre 1990*

SALUTO DEL SINDACO DI MEZZOJUSO DOTT. ANTONINO SCHILLIZZI



Eccellenze, autorità, signori convegnisti, desidero innanzitutto dare a tutti voi il benvenuto da parte mia personale, della amministrazione comunale e di tutta la cittadinanza e nello stesso tempo formulare gli auguri di un proficuo lavoro.

Sua Eccellenza Ireneo pocofa, dando il saluto, parlava di un evento storico, di avere la sensazione di partecipare a questo incontro, quasi diciamo, come un momento storico. Io credo di essere onorato e tutti noi lo siamo certamente per la partecipazione della delegazione della Chiesa di Creta. Siamo onorati che questo convegno si svolga a Mezzojuso, perché a noi era sembrato che l'inaugurazione della nuova iconostasi doveva in qualche modo rappresentare un evento storico e credo che già di per se, questo incontro lo è per come si sta svolgendo, per il taglio del convegno, che ha una valenza diversa da un lato e che si articola in diversi momenti. Da un lato l'incontro di carattere spirituale; desidero pertanto fare una breve considerazione: a noi appare oggi che ci sia un filo conduttore, che si manifesta anche attraverso le icone di quasi cinque secoli: religione, arte, storia e cultura e tradizione. Credo che sia stato giusto cogliere l'occasione dell'inaugurazione dell'iconostasi di San Nicolò di Mira per realizzare questo incontro, che come diceva Sua Eccellenza Ireneo, è un evento storico. A questo incontro ha certamente contribuito tutta Mezzojuso, ma io vorrei ricordare in particolare Sua Eccellenza Mons. Sotir Ferrara e Papàs Francesco Masi. Questo incontro che si articola in diversi momenti, che inizia stasera e che si concluderà domenica è certamente importante e rappresenta non soltanto un impegno nella conservazione della memoria, ma anche e soprattutto un incontro tra le Chiese.

In conclusione desidero rinnovare i saluti, desidero augurare che questo convegno apra strade nuove e sia proficuo dal punto di vista culturale e religioso.



*Monastero Basiliano di Mezzojuso
24 ottobre 1990*

INTRODUZIONE

di Francesco Masi *

Eccellenze Rev.me, reverendi Archimandriti e reverende monache e cesimi professori componenti la delegazione della Chiesa di Creta, reverendi confratelli, gentili partecipanti a questo convegno su "Icone: Arte e Fede" vi do il benvenuto tra di noi augurando a tutti un proficuo lavoro.

La nostra comunità in questi giorni si appresta a celebrare un avvenimento di singolare importanza per la sua vita stessa: la benedizione dell'iconostasi ricostruita, che ritorna nella chiesa parrocchiale dopo circa due secoli e dopo tanti ed inutili tentativi di ricostituirla fatti da tanti papàs, che hanno desiderato vederla, ma non sono riusciti a vedere questo sogno realizzato. Non vorrei prendere molto tempo, essendoci molti oratori che tratteranno sia la parte storica che catechetica dell'avvenimento, ma sinteticamente vorrei tratteggiare quelli che sono stati i momenti fondamentali della nostra comunità.

Nel XV secolo un gruppo di albanesi si stabiliva in questo feudo del monastero di San Giovanni degli Eremiti con il quale fecero un accordo. Andrea Reres con il suo testamento nel 1609 stabiliva di fondare un monastero basiliano, che sarebbe stato abitato da monaci greci, per cui il monaco P. Mitrofan partì e nel 1648 arrivò il primo nucleo di monaci. Il primo abate di questo monastero fu P. Geremia Scordili, a cui seguì il P. Malachia Rizzo di Tessalonica e P. Callinico Derechis del monastero di

* Parroco della Chiesa di S. Nicolò di Mira in Mezzojuso.

Patmos. Il desiderio del fondatore era quello di ravvivare e consolidare le tradizioni bizantine, esposte ad un continuo deterioramento.

La nostra Chiesa, dopo cinque secoli, anche se attraverso varie traversie, per i misteriosi e benefici decreti dello Spirito, continua a vivere ed a sussistere inalterata. E qui il primo elemento del nostro ripensare su noi stessi è la memoria storica, la coscienza storica cristiana che abbiamo ricevuto della divina e trasformante iniziazione ai misteri. Essa ci porta anzitutto e con riconoscenza verso il Signore a contemplare l'arco della nostra vita passata, fino ad oggi, le nostre origini, la nostra fedeltà ad esse. Il tempo che stiamo vivendo appare, al di là di qualsiasi cosa, agli occhi della nostra fede come un tempo propizio di ripresa, ma anche tempo di bilanci consuntivi, considerando le crisi che si traversano della fede, dei costumi e dei valori. La nostra posizione, guardando la storia, è eccentrica, dovuta ad avvenimenti storici, quando i nostri padri sotto la spinta dei turchi hanno dovuto lasciare la loro terra. Anche se lasciarono la loro terra d'origine, non furono mai troncati i rapporti con l'Ortodossia, interrotti un secolo fa per tempi avversi. Scambi oggi da riprendere e possibilmente da intensificare in maniera più organica con la grazia dello Spirito.

Quanto all'attività ecumenica della nostra diocesi, iniziata con tanto amore e con tanta preoccupazione dall'indimenticabile Mons. Giuseppe Perniciaro coadiuvato da Papàs Damiano Como, essa ha dato dei risultati gratificanti. E' un patrimonio immenso che abbiamo nelle nostre mani, che non dobbiamo disperdere, ma che dobbiamo accrescerlo con incontri fraterni con l'aiuto dello Spirito.

Con questi sentimenti di gratitudine a Dio, il quale ha voluto realizzare questo incontro sotto l'azione vivificante dello Spirito, auguro a tutti un proficuo lavoro e che questo sia l'inizio di più continui e costanti incontri.

Grazie.

Monastero Basiliano di Mezzojuso
24 ottobre 1990



UNA CHIESA ORIENTALE INNESTATA NELL'OCCIDENTE CATTOLICO

di Vittorio Peri *

I

Da oltre mezzo millennio nuclei di popolazione albanese si sono insediati in diverse regioni d'Italia in seguito a tre massicce ondate migratorie, avvenute tra il XV e il XVIII secolo. In Sicilia, Calabria e Puglia essi conservano ancor oggi in parecchi paesi l'uso della lingua e in molti altri, dove questo è perduto, una viva coscienza della propria identità etnica, culturale e religiosa (1).

Nella storia delle migrazioni dei popoli in Europa e in quella della persistenza di isole etniche lontano dalle sedi originarie ed in altri contesti culturali si tratta di un fenomeno unico. L'assimilazione delle comunità di immigrati o di trasferiti in massa in seno ad altre società nazionali avviene in genere nel giro di poche generazioni.

Per l'anomalo caso italoalbanese una spiegazione può trovarsi:

a) nelle condizioni storiche, in cui è avvenuto l'insediamento dei gruppi albanesi (come soggetto collettivo giuridicamente libero, che potè mante-

* Scriptor graecus alla Biblioteca Vaticana.

(1) Cfr. V. PERI, *Presenza storica ed identità culturale degli Arberëshë, in Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, a cura di P. DE LEO, Cava dei Terreni 1988, 109-136; arricchito di una bibliografia generale e speciale e munito di una introduzione storica che situa gli Italoalbanesi nel processo di formazione dello Stato italiano unitario, il saggio è apparso in inglese in *Two Ethnic Groups in the Modern Italian State 1860-1945*, in *Religion, State and Ethnic Groups*, edited by D.A. KERR, (=Comparative Studies on Governments and Non-dominant Ethnic Groups in Europe, 1850-1940, vol. II), European Science Foundation, Dartmouth 1992, 139-148, 157-171, 176-178.

nere ordinamenti sociali propri con uno statuto civile di autonomia, concesso ad appartenenti alla stessa cristianità, anche se di area orientale) (2);

b) nello spiccato senso di appartenenza, che legava tra loro i membri dell'etnia ovunque si trovassero a vivere (*gjaku ynë shprishur*), favorito da un'abitudine secolare a situazioni di "diaspora interna", garantita dalla lingua e dal costume, in assenza di contiguità etnica in un territorio o in uno Stato nazionale, tra popolazioni alloglotte circostanti: slave, greche, romanze, vi si aggiungevano un sentimento di solidarietà morale cristiana, accentuata dal sentimento d'essere sulla frontiera della pressione islamica ed un attaccamento geloso alle forme del culto liturgico e all'organizzazione ecclesiastica della propria Chiesa, vissuti come garanzia di identità (3).

Sembra lecito indicare questo ultimo fattore come quello principale e determinante, visto che in altre regioni d'Italia (come nelle zone venete, in Abruzzo e nel Lazio), dove esso non fu presente o venne meno, gli Albanesi furono più facilmente assimilati, perdendo lusso della lingua ed offuscando la propria identità etnica e morale.

II

In quasi duemila anni di storia della Chiesa Occidentale latina si conosce un unico caso di una Chiesa orientale strutturata con un proprio culto e lingua liturgica, con un proprio clero e propri vescovi che si sia insediata stabilmente con consistenza non solo personale ma anche territoriale nei confini tradizionali, fissati dai concili ecumenici antichi, della Chiesa d'Occidente.

E' questo il caso della Chiesa italo-albanese. Tutte le altre Chiese

-
- (2) D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia (sec. XV-XIX)*, Napoli 1941; T. PEDIO, *Contributo alla storia delle immigrazioni* (=R. Accademia d'Italia, Centro di Studi per l'Albania, 4), 4 (1943), fasc. 3, Roma; H. BRESCH, *Pour une histoire des Albanais en Sicile, XIV-XV siècles*, "Archivio Storico per la Sicilia Orientale" 68(1972), 527-538; F. GIUNTA, *Albanesi in Sicilia*, Palermo 1984; P. DE LEO, *Le immigrazioni dal tardo medioevo all'età moderna*, in *Minoranze etniche in Calabria*, 139-159; AA.VV., *Gli Albanesi in Calabria*, a cura di C. ROTELLI, Cosenza 1988.
- (3) V. PERI, *Culto e pietà popolare degli Albanesi d'Italia prima della riforma tridentina*, "Oriente Cristiano" 20(1980), nr. 3, 9-41; E. TOMAI - PITINCA, *Istituzioni ecclesiastiche dell'Albania Tarantina* (=Dipartimento di Scienze storiche e sociali dell'Università degli Studi di Lecce: Studi e Ricerche, 16), Galatina 1984.

orientali che in passato si sono unite alla Chiesa Romana hanno infatti conservato la propria collocazione d'origine nelle regioni conciliare tradizionali delle antiche Chiese d'Oriente.

Per rilevare in qualche modo questa diversità con altre Unioni precedenti e seguenti di comunità cristiane orientali con Roma, e per rivendicare con fierezza il carattere libero e deliberato che la scelta ebbe in questo caso specifico, gli Italoalbanesi amano sottolineare come impropria una loro omologazione con altri Orientali uniti (4). Come animosamente i loro più prestigiosi rappresentanti - p. Giorgio Guzzetta (5) e Pietro Pompilio Rodotà (6) - hanno sostenuto la differenza dai Greci ortodossi, benché ne custodissero la lingua e il rito nel culto, così più tardi essi respingono come impropria una loro omologazione con gli altri Orientali uniti a Roma, quelli che spesso si denominano "uniati". Tale semplificazione, spontanea invece per le prospettive centralistiche del diritto canonico della Chiesa Cattolica e dei Dicasteri curiali romani, è giustificata esclusivamente dall'osservanza del comune rito bizantino o comunque dalla conservazio-

-
- (4) Il fenomeno storico ed ecclesiale battezzato "uniatismo" o "unionismo" e costituito dalle unioni parziali di comunità cristiane orientali con la Chiesa di Roma con la conservazione dei propri riti e consuetudini, ma sotto la diretta podestà papale e nella giurisdizione immediata della Chiesa latina occidentale, sta conoscendo un rinnovato interesse d'attualità: cfr. V. PERI, *La comunione visibile tra le Chiese. Osservazioni sugli aspetti storici ed ecclesologici di ogni regime canonico*, "Oriente Cristiano" 30(1990), nrr. 1-2, pp. 3-18; Id., *Considerazioni sull'uniatismo*, "Oriente Cristiano" 31(1991), nr. 4, pp. 13-42; E.C. SUTTNER, *Church Unity. Union or Uniatism? Catholic-Orthodox ecumenical Perspectives* (=Placid Lecture Series, 13), Mannanam, Kottayam (Kerala, India) 1991.
- (5) Cfr. V. PERI, *La pace da ristabilire tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana nell'ideale unionistico* di p. Giorgio Guzzetta, "Oriente Cristiano" 25(1985), nrr. 2-3, pp. 18-41; nello stesso numero speciale della rivista, dedicato al 250° anniversario del Seminario greco-albanese di Palermo, fondato da p. Guzzetta, si veda anche D. MORELLI, *P. Giorgio Guzzetta e gli inizi del Seminario Siculo-albanese di Palermo*, 77-93.
- (6) V. PERI, *Pietro Pompilio Rodotà e gli studi sulla Chiesa Bizantina in Italia*, studio introduttivo prepresso all'edizione anastatica di P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, 3 voll., Brenner Editore, Cosenza 1986, vol. I, 5-60. Alle pp. 50-51, note 111-127 sono elencati gli autori che, a partire dalla fine del XIX secolo, nella stagione del rinnovamento di Leone XIII, si occuparono della sussistenza di comunità ecclesiastiche di rito greco in Italia meridionale. Chi per primo affrontò il tema nel IV Congresso scientifico internazionale dei Cattolici, svoltosi a Friburgo nel 1897, fu Jules Gay. Per la nostra epoca rilanciò l'interesse per il tema il I Congresso Storico Interecclesiale di Bari (30 aprile - 4 maggio 1969): *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, (-Italia Sacra, 20-22), 3 voll., Padova 1973. Quanto agli studi successivi, un bilancio bibliografico si trova in PERI, *Pietro Pompilio Rodotà ...*, 61-75 e, in particolare sulla Chiesa italo-albanese, 73-74.

ne autorizzata di un rito diverso da quello della Chiesa latina (7).

Anche la cultura ortodossa più recente e più rispettosa, per la stessa preoccupazione di mantenere una distinzione che è nelle cose, si riferisce ai fedeli Italoalbanesi con il termine di *idiorythmoi*, mutuato dal vocabolario delle consuetudini monastiche orientali, ma improprio quando intendesse descrivere la natura ecclesiale della loro sussistenza a partire esclusivamente dal rito e dal costume religioso. Non meno inadeguata, perché resta anch'essa esterna e descrittiva, appare la sinonimia affermata nel linguaggio canonistico della Chiesa Cattolica e presente anche nel Decreto del Concilio Vaticano II sulle Chiese cattoliche orientali: *ecclesiae seu ritus* (8). Definire una Chiesa - nel nostro caso quella Italoalbanese - soltanto in funzione delle manifestazioni visibili del culto sembra qualcosa di analogo all'indicare persone e funzioni sociali a partire dagli abiti che il costume civile richiede loro di indossare in determinate circostanze pubbliche: direttore d'orchestra *ossia* frac (un canonista latino direbbe: *moderator symphonicorum seu vestis pulla*).

Si direbbe che la Chiesa italoalbanese, con la sua secolare e tenace sussistenza nella giurisdizione ecclesiastica diretta del Primate d'Italia, risenta di qualche incertezza sulla sua identità ecclesiale più profonda in questo vivace periodo pastoconciliare ed ecumenico. Ciò deriva anche dal fatto che essa sembra creare qualche imbarazzo ai canonisti e agli ecclesiologi di Occidente e d'Oriente con il fatto stesso di esistere, un pò con la conoscenza dell'ornitorico mise in un primo tempo in imbarazzo gli zoologi abituati alle loro catalogazioni fatte senza tenere conto della fauna australiana. L'originalità complessa e la vitalità ecclesiale della Chiesa italoalbanese presentano delle difficoltà per chi tenti di iscriverle completamente in uno o nell'altro degli schemi dottrinali delle due ecclesiologie, costruite in forme sempre più autosufficienti (e perciò divergenti) tanto in

(7) V. PERI, *Chiesa Romana e "rito" greco*. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596) (=Istituto per le scienze religiose di Bologna. Testi e ricerche, 16), Brescia 1975, 14-48, dove è analizzata la genesi della concezione canonica, che ha indotto a raccogliere nell'unica categoria di Italo-greci comunità cristiane molto diversificate tra loro sia etnicamente che storicamente.

(8) L'identificazione semantica ricorre formalmente per due volte nel Decreto conciliare sulle Chiese Orientali, nr. 2, ma è genericamente supposta anche in altri testi conciliari in cui si parla di "Chiese particolari" (ad es. *Unitatis redintegratio*, 14, *Christus Dominus*, 11, *Lumen gentium*, 23). Cfr. I. ZUZEC, *Le "ecclesiae sui iuris" nella revisione del diritto canonico*, in *Vaticano II: bilancio e prospettive venticinque anni dopo (1962-1987)*, a cura di R. LAUTOURELLE, II, Assisi 1987, 811-824.

Occidente quanto in Oriente, dall'insorgere dello scisma fino ai nostri giorni.

Il tentativo di definire la Chiesa italoalbanese come *Ecclesia sui juris* è solo un modo per cercare di dire che essa non è una Chiesa in tutto uguale a tutte le altre Chiese cattoliche d'Occidente, nè una Chiesa in tutto uguale a tutte le altre Chiese locali ortodosse dell'Oriente cristiano, pur conservando nel suo essere profondo e costituzionale qualcosa di entrambe, per cui di tutte a buon diritto può sentirsi Chiesa sorella (9).

III

L'elemento più saliente, utile a determinare la fisionomia caratteristica della Chiesa italoalbanese rispetto ad altre Chiese orientali, appare la sussistenza accettata della comunione piena - di fede e di carità, ma anche canonica - con la Chiesa di Roma, nella cui giurisdizione occidentale essa scelse di stabilirsi. Senza il riconoscimento formale e mutuo di tale situazione ecclesiastica, nessuno Stato cattolico d'Italia avrebbe potuto ammettere lo stanziamento legale dei cristiani Albanesi e, nel tempo, l'osservanza pubblica del loro culto liturgico, diverso da quello della Chiesa latina.

È anche vero che l'esercizio quotidiano di questa comunione piena non fu nei secoli una convivenza sempre scontata ed irenica nella prassi e nei rapporti. L'installazione di un clero e di un popolo cristiano istituzionalmente organizzati e riconosciuti nel territorio di diocesi latine, esenti dalla superiorità e dalla giurisdizione dell'Ordinatio del luogo, provocava una condizione ecclesiale inedita per l'esperienza ecclesiastica e per il diritto canonico e consuetudinario. Attriti, incomprensioni, differenze di usi e tempi sacri, rivalità e rivendicazioni opposero presto "Latini" e "Greci", ossia italiani ed albanesi che così si definivano a partire dalla rispettiva lingua della liturgia (10).

La via più sicura per riconoscere l'identità culturale della Chiesa italoalbanese ci sembra il tentativo di delineare succintamente la genesi storica.

L'alleanza del principe albanese Giorgio Kastrioti (Skanderbeg) con

(9) E.F. FORTINO, *Ruolo ecumenico della Chiesa italo-albanese*, "Oriente Cristiano" 18(1978), 157-180.

(10) D. COMO, *Una diocesi della Chiesa italo-albanese. L'eparchia di Piana degli Albanesi*, Palermo 1981.

Alfonso d'Aragona si stabilì negli anni immediatamente successivi alla celebrazione del concilio di Firenze del 1438/40, nel quale era stato sottoscritto il ristabilimento dell'unità della Chiesa latina con quella greca, conservando ciascuna l'autonomia dei propri ordinamenti ed usi tradizionali. Dal punto di vista del diritto pubblico della Chiesa tale contesto storico favorì l'accoglienza permanente in Stati cattolici della penisola italiana di cristiani e di sacerdoti considerati cattolici anche se appartenenti alla Chiesa bizantina. Allo stesso tempo però l'immigrazione albanese determinò una situazione del tutto nuova dal punto di vista della convivenza religiosa e del diritto canonico, mai prima verificatasi negli stessi termini nella storia della Chiesa. Per la prima volta veniva autorizzato il trasferimento di un cospicuo e compatto gruppo di fedeli dall'ambito originario della propria giurisdizione ecclesiastica territoriale ad un'area geografica, perfettamente organizzata, ma compresa per tradizione in un altro patriarcato, quello occidentale. La nuova cristianità inclusa nell'altra vi conservava non soltanto la lingua liturgica, quella greca, ed usi e tempi sacri differenti da quelli seguiti dalla Chiesa locale latina, ma anche il proprio clero e la nativa dipendenza da un episcopato bizantino.

La novità della situazione sollevò fin dai primi decenni comprensibili frizioni e contrasti tra i due cleri, albanese ed italiano, venuti a stretto contatto e dipendenti da una duplice gerarchia episcopale, bizantina e latina, pur vivendo negli stessi paesi. Ne derivarono dei ricorsi all'autorità pontificia, perché riconoscesse e facesse rispettare per i fedeli della Chiesa orientale trasferiti in Italia la giurisdizione ecclesiastica d'ordine, dichiarando loro ed il loro clero autoctono esenti da quella dei vescovi ordinari latini, nelle cui diocesi erano geograficamente compresi i centri dei nuovi insediamenti, cui gli stati ospitanti avevano legalmente concesso il diritto di residenza e di libera attività (11).

Per oltre trent'anni, dal 1527 al 1564, una situazione canonica del tutto singolare assicurò la cura pastorale delle singole parrocchie della Chiesa Orientale, costituite per la maggior parte da Arberesh emigrati in Italia tra la metà del XV e la metà del XVI secolo. Esse furono così servite, dal momento dell'emigrazione in poi, da un proprio clero bizantina, che era ordinariamente diretto da vescovi della loro Chiesa, destinati a tale servizio

(11) V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia posttridentina (1564-1596)*, ne *la Chiesa greca in Italia*, I, 271-291.

pastorale nella diaspora dall'arcivescovo della loro Chiesa, destinati a tale servizio pastorale nella diaspora dall'arcivescovo di Ohrid con l'assenso del patriarca di Costantinopoli.

Alla conservazione dell'identità e delle consuetudini originarie contribuì, per tutta quest'epoca, il regime di esenzione e di immunità da ogni dipendenza dall'episcopato e dal clero latino, garantito al clero albanese con la proibizione di qualsiasi interferenza o partecipazione, se non per invito dei celebranti, nelle funzioni e celebrazioni sacre.

Una serie di Brevi papali, rilasciati nominativamente da Leone X, da Paolo III, da Giulio III e da Pio IV da alcuni metropolitani della gerarchia orientale, investiti dall'arcivescovo di Ohrid della cura pastorale dei fedeli orientali trasferiti in Italia, Dalmazia e in genere nelle regioni d'Occidente, assicurò il sussistere di tale regime canonico.

Tra il 1521 e il 1562 i pontefici romani rilasciarono almeno otto Brevi, sia generali che personali, per ribadire, in virtù degli accordi sottoscritti nel concilio di Firenze, la legittimità "dei riti e degli usi della Chiesa Orientale", osservati dagli Albanesi viventi in Italia e l'esenzione di questi ultimi dalla superiorità, giurisdizione e correzione dei vescovi latini, ordinari delle diocesi in cui essi abitavano. La mancata osservanza delle disposizioni papali prevedeva e camminava la sospensione *a divinis* per i vescovi italiani inadempienti e la scomunica *latae sententiae* per gli altri ecclesiastici e i laici.

Si conoscono i nomi e le vicende di questi metropolitani bizantini, che avevano il titolo della sede di Agrigento (già bizantina) e quello di Esarchi d'Italia e di tutto l'Occidente: il cipriota Giacomo, quindi il cipriota Pafnuzio, poi Timoteo di Grevenà, infine il corcirese Acacio Casnesio. Contemporaneamente a loro esercitarono funzioni episcopali in Italia altri vescovi bizantini qui rifugiati: Benedetto di Korone, Gerasimo di Modone e Korone, Benedetto e Macario metropolitani di Monemvasia, Macario, arcivescovo di Macedonia (12).

Per il primo secolo del loro stanziamento in Italia fu decisivo, per gli Arbëresh, la persistenza di questa organizzazione ecclesiastica, anche con i suoi aspetti di precarietà. Ad essa essi sono infatti in primo luogo debitori se riuscirono a conservare integra e viva la propria personalità etnica, formatasi in connessione stretta con la loro coscienza nazionale e cristiana.

(12) V. PERI, *I metropolitani orientali di Agrigento. La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo, in Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di A. Pertusi*, Milano 1982, 274-321.

Subito dopo il concilio di Trento, la Chiesa Cattolica, su sollecitazioni fatte a Pio IV dai vescovi italiani del Regno di Napoli, tentò di "normalizzare" la situazione dei cristiani orientali viventi in Italia, sospendendo bruscamente le esenzioni di cui avevano fino allora goduto, sottoponendoli immediatamente alla giurisdizione ordinaria dei vescovi latini delle regioni in cui abitavano, e sostituendo progressivamente il rito e il clero bizantino con il rito ed il clero latino.

Il tentativo fu aperto dal Breve di Pio IV *Romanus Pontifex* del 16 febbraio 1564 e dalla Bolla di Pio V *Providentia Romani Pontificis* del 20 agosto 1566. Seguì da parte di molti vescovi lo sforzo di sostituire sia i sacerdoti "greci" con quelli "latini" nei villaggi albanesi, sia il rito e la lingua nella liturgia, sia le usanze e la lingua parlata del popolo. Il risultato del programma fu solo parziale e limitato alle comunità arbëresh meno solide e compatte. In altre zone la resistenza al cambiamento fu più tenace e la coscienza dei propri diritti religiosi, riconosciuti con documenti pontifici, dette luogo a rimostranze e a ricorsi, che condussero ad un'inchiesta romana su questi fedeli, decisa al tempo di Gregorio XIII.

Nel 1573 fu istituita un'apposita Congregazione cardinalizia incaricata di studiare il problema e di dargli una soluzione (13). Tale commissione lavorò per trent'anni e, oltre ad alcuni interventi settoriali, a difesa almeno parziale della situazione canonica precedente, sfociò nella redazione di una nuova formula canonica e in un nuovo regolamento per gli appartenenti alla Chiesa bizantina in Italia, emanato da Clemente VIII il 31 agosto 1595 e conosciuto come *Perbrevis instructio*, diretta ai vescovi latini che avessero nella propria diocesi Albanesi e Greci di rito bizantino. Il punto principale delle nuove disposizioni è rappresentato dalla conservazione per il loro clero di un vescovo "ordinante" di rito bizantino e non latino (14), anche se ormai assegnato loro direttamente dal Pontefice romano e non più espresso, come prima, dalla gerarchia episcopale della Chiesa bizantina.

(13) V. PERI, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, "Studia Gratiana", XIII (=Collectanea S. Kuttner, 3), Bononiae 1967, 131-256.

(14) Esso fu istituito da Clemente VIII il 31 agosto 1595. Per le discussioni suscitate anche tra i teologi romani contemporanei e la situazione pastorale ed ecclesiastica, che condussero a questa innovativa decisione papale, si può vedere: V. PERI, *Chiesa romana e "rito" greco*, 127-190. Sui vescovi "ordinanti" per i fedeli di rito greco in Italia, cfr. M. FOSKOLOS, *I vescovi ordinanti per il rito greco a Roma. Nota bibliografica ed archivistica*, "Risveglio-Zgjimi" 11(1973), 22-32; anche COMO, *Una diocesi della Chiesa italoalbanese*, 61, per i vescovi ordinanti in Sicilia.

Nonostante molte restrizioni disciplinari ed alcune modifiche liturgiche e rituali rispetto alla tradizione precedente, gli Arbëreshë conservarono in tal modo un clero autoctono ed il rito e le usanze della Chiesa Orientale. La mancata realizzazione dell'unione stabilita a Firenze, per la diversa interpretazione degli accordi allora raggiunti (15), aveva fatto riaffiorare lo scisma tra le due Chiese, creando una difficoltà immediata per la vita ecclesiale delle comunità italoalbanesi. La teorizzazione da parte della teologia cattolica posttridentina che il "rito" sacro proprio di una Chiesa, fino alla consacrazione dei vescovi, poteva sussistere all'interno degli ordinamenti canonici propri di un'altra, di diverso rito, purché identificata come unica Chiesa Cattolica, fu la soluzione che permise la sussistenza, spesso difficile ma non più interrotta, di uno speciale statuto ecclesiastico assicurato ai cristiani e alle comunità arberesh. Da un punto di vista più tradizionale questo statuto poteva vedersi come segno che continuava ad esistere una Chiesa italoalbanese, con vescovi, clero e strutture canoniche proprie.

Da allora, confermato in modo formale da Urbano VIII, ci fu sempre a Roma un vescovo "ordinante" per i fedeli di rito greco-bizantino, in massima parte italoalbanesi, che si facevano sacerdoti al servizio delle proprie comunità.

Dopo il 1732 Clemente XII istituì un secondo vescovo titolare, destinato a risiedere in Calabria, a San Benedetto Ullano, con l'incarico di consacrare i preti del rito bizantino delle comunità presenti nella regione. Altrettanto decretò Pio VI nel 1784 per gli Italoalbanesi di Sicilia, che da allora poterono contare anch'essi su un proprio vescovo ordinante.

Un nuovo documento normativo di carattere organico e generale per l'osservanza del rito bizantino in seno alla Chiesa Cattolica d'Occidente era intanto venuto ad integrare e a modificare l'Istruzione clementina. Si tratta della Bolla *Etsi pastoralis* emanata il 26 maggio 1742 da Benedetto XIV.

Rispetto alla legislazione del passato essa presentava aspetti più restrittivi, sorretti com'erano dal principio allora indiscusso d'una superiore dignità e d'un maggiore affidamento dottrinale goduti dalla liturgia in quanto tale rispetto a qualsiasi altra: "Il rito latino, per il maggior valore (*praestantia*), derivato dal fatto che esso è il rito della Chiesa Romana, madre e maestra

(15) V. PERI, *Il concilio di Firenze: un appuntamento ecclesiale mancato*, "Il Veltro" 27(1983), 197-215; Id., *La lettura del concilio di Firenze nella prospettiva unionistica romana*, in *Christian Unity. The Council of Ferrara-Florence*, a cura di G. ALBERIGO (=Bibliotheca Ephemeridum Theologarum Lovaniensium, 97), Leuven 1991, 593-611.

di tutte le Chiese..., ha la prevalenza sopra il rito greco”. Per quanto discriminatoria tra i cattolici dei due riti, questa regolamentazione canonica costituì fino in epoca molto recente la tutela di uno spazio in cui, sia pure a fatica, potè sopravvivere presso gli Arbëreshë la tradizione ecclesiale pluralista delle origini.

I vescovi “ordinanti” erano vescovi senza diocesi e senza completa giurisdizione episcopale. Clero e fedeli italoalbanesi, pur vedendo tollerate certe loro avite peculiarità liturgiche, canoniche e di devozione, dipendevano dai vescovi italiani delle diocesi latine in cui erano stati compresi dopo il 1564. Divenne sempre più insistente la richiesta alla Santa Sede di istituire delle vere e proprie diocesi, con o senza continuità territoriali, per le comunità arberesh di Sicilia e di Calabria. Era anche un mezzo per ridurre il ripetersi di tensioni e polemiche tra due comunità di fedeli presenti spesso nei medesimi villaggi e territori e di rendere più autonome le parrocchie di rito bizantino di fronte alla pressione assimilatrice esercitata dalle diocesi e dalle comunità di rito latino, accentuate da rivalità etniche.

Benedetto XV, con la costituzione *Catholici fideles* del 13 febbraio 1919 eresse la sede vescovile residenziale greco-bizantina di Lungro in Calabria, assegnando alla giurisdizione del suo Eparca 22 parrocchie, comprese in altrettanti comuni (16).

Nel 1937 con analogo provvedimento Pio XI istituiva la diocesi residenziale di rito greco bizantino di Piani dei Greci (dal 1941 chiamata Piana degli Albanesi), concedendo alla nuova eparchia solo le parrocchie albanesi di sette comuni e la chiesa della Martorana di Palermo (17). Ma anche le parrocchie latine degli stessi comuni arberëshë vennero, incorporate nell'eparchia nel 1960 da Giovanni XXIII e sottoposte alla giurisdizione dell'ordinario di rito greco-bizantino da Paolo VI nel 1967. Con un terzo vescovo, applicato al servizio liturgico della prima storica chiesa eretta a Roma - quella di Sant'Atanasio - presso la quale celebrarono i primi vescovi “ordinanti”, sarebbe completata la terna episcopale, che tradizionalmente significa l'impianto sinodale stabile di una singola Chiesa, destinata dal nuovo codice di diritto canonico orientale ad essere *sui juris*.

(16) U. FLORIDI, *La Santa Sede e gli Albanesi della Calabria. Nel XL° dell'eparchia di Lungro*, “La Civiltà Cattolica” 110(1959), III, quad. 2621, 501-514.

(17) U. FLORIDI, *P. Giorgio Guzzetta e l'eparchia di Piana degli Albanesi*, “La Civiltà Cattolica” 108(1957), III, quad. 2572, 391-404.

Per esaltare i destini cristiani della sua stirpe, Pietro Pompillo Rodotà si studiò di iscriverne la vicenda in una storia sacra, interpretata secondo i canoni cari alla storiografia apologetica e moralistica della cultura cattolica occidentale. Il crollo dell'Impero Bizantino vi appare deciso da Dio come castigo dell'orgoglio, come quello del regno di Nabucodonosor, prefigurato nel sogno dell'albero imponente fatto recidere così che ne rimanessero in terra solo il ceppo e le radici, come segno dell'abbattuta grandezza.

Nei riti sacri lasciati dagli Apostoli alla Chiesa Orientale Rodotà indica questo ceppo e queste radici dell'Impero estinto, e vuole che un provvidenziale disegno abbia affidato alla sua gente il compito di custodirli immuni da errori scismatici e di trapiantarli in terra romana, a beneficio della Chiesa universale.

“Il rito greco, che serba l'immagine della semplicità dei primi secoli, e il rigore delle astinenze dei primi cristiani, meritava che, preservato degli errori, che oscuravano il natio splendore fra gli scismatici, si mantenesse nel grembo della Chiesa Romana limpido, chiaro e senza macchia, che ne deturpasse la santità. Quest'illustre e potente monumento confonde chiaramente i rimproveri degli scismatici, che accusano gli Occidentali di poca cortesia verso di loro, e presenta agli eretici novatori l'idea della primitiva Chiesa uniforme ne' dogmi alla Romana, benché difforme ne' riti” (18).

L'osservazione è nobile, l'immagine suggestiva. Tuttavia i trapianti, in agricoltura, non si fanno con dei ceppi rimasti radicati in terra, ma con delle vitali pianticelle, e del resto Daniele nella sua interpretazione del sogno non parla di trapianti. Come un rito non basta, senza una Chiesa in cui

(18) P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente ...*, vol. III, Argomento: nel vol. I, Prefazione, si legge: “D'un arbore sì eccelso miseramente caduto, volle nondimeno Iddio che il tronco e le radici ne fossero salve; cioè che le venerabili cerimonie, cui i SS. Apostoli e gli uomini apostolici avevano aperto il teatro delle Chiese Orientali, non fossero profanate da gente infetta dalla scismatica perfidia, nè giacessero involte tra gli abominevoli errori; ma che, trapiantate nel grembo della Chiesa Romana, si serbassero sotto la cura, e provvidenza del Sommo Pontefice pure ed illese da qualsiasi rea macchia, e si dessero in deposito ad altre Nazioni purgare da ogni contagio di pernicioso veleno”; cfr. PERI, *Pietro Pompilio Rodotà*, vol. I, 45-49.

vivere, a trasmettere lo Spirito dell'Annunzio cristiano. Sembra più naturale guardare al passaggio in Italia degli Italoalbanesi come ad un esilio o ad un pellegrinaggio in terra straniera compiuto sentendosi Chiesa; Proprio questa Chiesa provata e dispersa, ma fedele alla propria tradizione orientale, ha accettato di inserirsi sulla pianta secolare della Chiesa Romana, per svilupparsi e dare frutti spirituali in cui confluiscono due linfe ecclesiali, così da produrre una specie nuova con le caratteristiche dell'una e dell'altra. Più che di un trapianto impossibile possiamo allora parlare di un riuscito e sapiente innesto (19).

(19) COMO, *Una diocesi della Chiesa italo-albanese ...*, 90-91: "Inserita da secoli nel circostante tessuto antropico e religioso italiano, la comunità italoalbanese di Sicilia, come quella di Calabria, ha potuto ambientarsi e radicarsi facilmente in dette regioni italiane, anche perché la storia della Chiesa locale aveva in esse conosciuto lunghi e stretti legami - spirituali, liturgici, canonici - con la Chiesa bizantina d'Oriente. Tale comunità cristiana può quindi sentirsi chiamata a svolgere, come Chiesa orientale indigena, una vitale funzione di testimonianza e di anamnesi, capace di evocare con la sussistenza stessa del suo rito e della sua fisionomia ecclesiale, una dimensione religiosa iscritta intimamente nel cristianesimo storico dell'intera chiesa di Sicilia, come anche di Calabria.

Aperta alla comunione con i cattolici di espressione italiana e di rito latino fino alla pienezza dello scambio sacramentale, la Chiesa italoalbanese sembra in grado di offrire ai propri fedeli ed a quelli delle regioni in cui vivono concretamente, una proposta ed un richiamo a quanto nella tradizione bizantina ancora in loro sopravvive e li attira, forse per intima congenialità, verso forme di preghiera, di pietà e di santità, ispirate piuttosto ai modelli della tradizione dell'Oriente che a quelli dell'Occidente cristiano".

Monastero Basiliano di Mezzojuso
24 ottobre 1990

CONTESTO STORICO IN CUI SI SONO SVILUPPATI I RAPPORTI CRETA-MEZZOJUSO

di Paolo Giannini *



Introduzione

L'origine di Mezzojuso... viene contraddistinta da due periodi storici; da due diverse fondazioni, diverse, sia per le località di ubicazione, sia per distinte popolazioni.

La sua prima origine Mezzojuso la deve agli Arabi, detti anche Saraceni, che dal secolo IX al secolo XI dominarono la Sicilia, dopo averla sottratta alla dominazione dei Bizantini. Il nome stesso di Mezzojuso, nome piuttosto difficile in *simidijussi*, un pò, astruso non sarebbe altro che la trasformazione delle due parole arabe Menzel Jusufu, cioè villaggio di Giuseppe, denota con chiarezza la propria origine saracena. Mi sembra, che ancora oggi, in contrada Casale Vecchio, detto anche Pizzo di Case, sovrastante questa cittadina di Mezzojuso, alcune rovine testimonierebbero il dato storico. Il castello portava il nome di "Villaggio di Giuseppe", con molta probabilità, per sentimento di sudditanza e rispetto verso l'Emiro regnante in Sicilia, Abù al Fatah Iusuf; sotto il suo savio governo furono edificati molti villaggi e castelli. Verso la fine del secolo XI, alla dominazione saracena subentrò il dominio dei Normanni e con esso il forte rigoglio religioso, che riuscì a ristabilire e ravvivare la religione cristiana. Credo bene di attribuire a questo periodo di restaurazione della vita cristiana, la fondazione della Parecchia dedicata alla Madre di Dio: Santa Maria delle Grazie, in località alquanto distante dall'antico castello "Menzel Jusufu", ma ubicata nei pressi dei vasti feudi, o possedimenti, dove molti fedeli cristiani erano dediti alla coltivazione delle terre.

* Archimandrita del Monastero greco di Grottaferrata.

Vorrei ora accennare solo un ricordo delle opere di apostolato e delle benemeritenze acquisite dagli zelanti Missionari in Albania provenienti da questo monastero. Cinque furono, quali Arcivescovi e Delegati apostolici, che, dopo aver pronunziato i voti monastici ed avere rivestito il grande ed angelico Schima, che, dopo aver vissuto esemplarmente per molti anni, quali Jeromonaci, la vita di Comunità e aver prestato con impegno loro opera sacerdotale, furono inviati nelle regioni della cara Albania. Non posso tralasciare di ricordare gli insigni Egumeni che mantennero viva ed operante la vita monastica in questo Monastero. Oltre che Il Jeromonaco Geremia Scordili, che sopra abbiamo illustrato, non sono da dimenticarsi Camillo Derèchis dell'isola di Patmos, Jerotheos Cuccia, Nunzio Schirò, Callinico Granà tutti nativi di Mezzojuso. Il Granà fu compagno di fatica missionaria di Mons. Filoteo Zassi, in Albania.

Per ultimo voglio ricordare l'Egumeno Spitaleri di Bronte, che restaurò e ampliò la Chiesa di S. Maria delle Grazie, facendo eseguire dal celebre pittore Livio Sozzi i begli affreschi, che ancora vi si ammirano.

I Saraceni, che avevano perduto le loro speranze di una restaurazione del dominio arabo, avevano abbandonato queste contrade con i loro castelli: Mensel Jusufu, Fitalia, Cutumen, Cefala Diana ed altri. Nell'anno 1132, il Re Ruggero dotava il Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, dei feudi di Scorciavacca e di Mezzojuso, con l'annesso antico villaggio e con la Parecchia di "Santa Maria delle Grazie". Ai Normanni tennero dietro gli Svevi e, a poca distanza, gli Angioni, a questi poi nel 1282, con Pietro I, gli Aragonesi. A causa delle diverse successioni di Governi, probabilmente si spopolò il vecchio agglomerato di Mezzojuso, chiudendosi così il primo periodo storico a cui ho accennato in principio.

Secondo periodo

Il ripopolamento di Mezzojuso lo si deve a seguito della permanenza colà di una colonia di militari Albanesi.

Questi avevano prestato il loro servizio militare ed avevano combattuto sotto il comando del grande Principe degli Albanesi "Giorgio Castriota, detto "Scanderberg..." Questi era venuto nell'Italia meridionale in aiuto ad Alfonso I d'Aragona, Re di Napoli e della Sicilia, per respingere le frequenti incursioni delle truppe Angioine, che devastavano il regno. Il nobile Demetrio Reres, parente dell'eroe Albanese, Scanderberg, venne

anch'egli nell'Italia meridionale, con i suoi due figli e con tre colonie militari. Il Reres, per il valore in difesa della reale Corona, si meritò di essere nominato dal Re Alfonso, con cedola regia, datata al 1° settembre 1448, Regio Governatore della Calabria inferiore. I suoi due figli, Giorgio e Basilio, dalla Calabria passarono in Sicilia, dove ad essi e ai loro soldati, a cui si unirono in seguito i familiari, fu concesso, per dimora, il Feudo di Mezzojuso dal Monastero di S. Giovanni degli Eremiti. I Monaci di S. Giovanni degli Eremiti avevano vivo interesse che si ripopolassero queste contrade molto fertili. L'anno 1468 si spegneva il grande Eroe Cristiano "Scanderberg", che per 24 anni tenne testa valorosamente ai Turchi e fermò la loro espansione in Europa. Più volte fu salutato dai Papi col titolo di "Athleta Christi", per la sua resistenza alla minaccia turca sempre incombente sull'Europa. L'Albania, "la bella Morea" passava sotto il dominio turco. Si comprende bene il dolore di quelle famiglie albanesi, quando a loro venne meno ogni speranza di ritorno in patria.

Le nuove ondate di emigranti albanesi cristiani, che fuggivano dalla terra natia, per non perdere la loro fede, trovarono facile asilo in queste nostre terre ospitali. Un gran numero di villaggi albanesi si consolidarono nelle provincie del Regno delle due Sicilie. Così crebbe il numero della popolazione di Mezzojuso, che era il più naturale richiamo dei nuovi profughi. Per assicurare la loro dimora, gli Albanesi chiesero al Capitolo del Monastero di San Giovanni degli Eremiti, l'atto di cessione del territorio intorno alla Parecchia di "Santa Maria delle Grazie". L'atto Capitolare fu stipulato in data 3 dicembre 1501, in cui veniva determinata la cessione del territorio richiesto, è con l'obbligo di ricostruire la chiesa, perché, nello stesso tempo, fosse ufficiata. La Chiesa di "Santa Maria delle Grazie" restaurata dagli Albanesi, si rese insufficiente ed disadatta ai bisogni del popolo. Fu edificata verso il 1520 una nuova Chiesa, dedicata a San Nicola di Mira, presso il vecchio Castello "Lo Castello". Questi castelli, sette anni dopo, passò in perpetua enfiteusi al Principe Giovanni Corvino, insieme ai fondi di Scorciavacca e di Mezzojuso. La parecchia di Santa Maria, restaurata dagli albanesi, rimase la Chiesa praticamente decentrata, sempre però in potere degli albanesi, i quali, premurosi e affezionati alla loro primitiva chiesa, vi costruirono fin dal 1529, una confraternita, per tutelare i diritti e provvedere al culto. Nel 1549, per il regolare andamento di essa, a distanza di Nicolò Barcia e di Luca e Pietro Cuccia, formularono un rescritto di costituzione; che in seguito fu definitivamente approvato.

Ma un pio desiderio andava maturandosi nel cuore e nelle aspirazioni della popolazione albanese di Mezzojuso: affidare il servizio della Chiesa, a dei monaci greci di rito e, possibilmente, anche di stirpe. Era rettore della Confraternita e della Chiesa, il nobile Andrea Reres, discendente dei Reres, fondatori della Colonia. Era questi, come dicono le antiche cronache, uomo timorato di Dio, caritatevole di vita esemplare. Perché si attuasse questa volontà ideale dei fedeli albanesi, con il consenso della confraternita e della popolazione, si stabilì con il notaio “notar” Luca Cuccia, una convenzione, di inviare in Oriente il Padre Mitrofanio, Jeromonaco Basiliano, con il determinato scopo di invitare a Mezzojuso alcuni monaci dello stesso suo ordine. I monaci che dall’Oriente bizantino, si trasferissero definitivamente in Sicilia qui a Mezzojuso. Era un primo avvio, che doveva, dopo alcuni anni, portarsi al compimento, con il generoso gesto del nobile Andrea Reres, il quale, con disposizione testamentaria, donava una grossa (quattro mila onze) alla Confraternita della Chiesa di Santa Maria, di cui egli stesso era rettore, con l’obbligo di investire il denaro in rendite e di fabbricare, presso la chiesa di Santa Maria, un monastero basiliano. Il testamento del lucroso lascito e in riferimento dell’erigendo monastero, fu redatto dal notaio (notar) Glaviano Antonio di Palazzo Adriano. Il grande benefattore, il nobile Andrea Reres, morì il 13 aprile 1609. Subito gli esecutori testamentali; Agnese Reres, madre del defunto, Nicolò Matranga di fu Paolo, di Piana degli Albanesi allora dei Greci, Paolo Reres cugino del testatore, e il chierico Gregorio Drosserò di Palazzo Adriano, presentarono istanza al sommo Pontefice, Paolo V, allora regnante, per ottenere l’autorizzazione per la fondazione del nuovo Monastero. Con il Breve pontificio del 29 marzo 1617, ottenuta l’autorizzazione, si iniziarono subito i lavori della costruzione dell’edificio monastico di non indifferenti strutture murarie. Fu reso abitabile e funzionale già nell’anno 1648. Non rimaneva facile però la soluzione di invitare alcuni Monaci orientali, disposti a lasciare le loro dimore monastiche del vicino oriente bizantino e venire ad abitare e santificare quel nuovo Monastero con la loro vita ascetica e di preghiera. Come già abbiamo detto sopra, il Reres, nel suo testamento olografo del 13 aprile 1609, pretendeva che i futuri Monaci Basiliani, animatori del nuovo Monastero di Mezzojuso, fossero obbligati a professare il rito e la disciplina orientali integralmente.

Le prime difficoltà sorsero quando gli esecutori testamentari si rivolsero ai Monaci Basiliani d'Italia. La Congregazione Basiliiana d'Italia, con le subite varie riforme, aveva modificato i typikà, sia liturgici che ascetici, ed i Monaci professavano un rito, che era un ibridismo orientale-latino.

La disciplina orientale era stata intaccata in più parti: nei digiuni e nelle astinenze; nel taglio della barba e dei capelli; nella modifica dell'abito monastico. Il rito non meno era stato mutato. Nella Divina Liturgia si usava il pane azimo in luogo del fermentato; nei Typikà erano state introdotte molte pratiche ed usi latini. Il Reres, da uomo previgente e saggio, nel testamento aveva fatto scrivere espressamente, che i Monaci del Monastero da lui fondato, dovevano essere greci, ovvero albanesi. Gli esecutori testamentari, fedeli al mandato avuto, ne seguirono a puntino le ultime volontà e volsero la loro scelta ai Monaci bizantini greci, fin tanto che fosse stato possibile la sostituzione con elementi albanesi. Inviarono allora in Oriente lo zelante Jeromonaco Basilio Mitrofanè, il quale, al suo ritorno, condusse alcuni Monaci dell'isola di Creta. I Monaci appartenevano al celebre Monastero di Acrotiri; erano accompagnati dall'Egumeno Jeromonaco Geremia Scrudili. Giunsero a Mezzojuso nel mese di maggio dall'anno 1648. Con l'egumeno suddetto erano venuti gli Jeromonaci Atanasio Cristoforo e Mitrofanè Karsacchi; e i Monaci Serafino di Macedonia e Nicola Parrino. Dagli Albanesi del luogo furono a loro prodigate tutte le cure più amorevoli ed alloggiarono subito nel nuovo, vasto monastero, iniziando una vita di perfetti religiosi. I monaci furono di grande edificazione per tutto il popolo, che accorreva unanime per esprimere loro i sensi di rispetto e venerazione. Furono cedute a loro tutte le rendite acquistate col capitale del Legato Andrea Reres ed anche altre assegnazioni donate dai Signori Francesco Schirò, Girolamo Cuccia e Andrea Macaluso, quali Rettori della Compagnia di Santa Maria delle Grazie. Il governo dell'Egumeno Jeromonaco Geremia Scrudili durò diciotto anni. Questi fu religioso esemplare; padre benefico dei suoi monaci e ammirato da tutto il popolo. Fece fiorire la disciplina monastica - altri monaci si aggiunsero ai primi durante il suo egumenato, provenienti sia dalle regioni bizantine, come dalla stessa Sicilia -. Amministrò rettamente e accrebbe le rendite del Monastero. Nell'anno 1666, in avanzata età, si spense nel Signore. Degli altri Monaci venuti dall'oriente bizantino voglio ricordare: Kallinicos Teréchis, proveniente dal Monastero di S. Giovanni a Patmos; Daniil Vulgaris, dal Monastero di S. Maria della Presentazione di Atene; Padre David Soukos, dal Monastero "Tis Zoodochou Pighis di Atene; Padre Atanasios Kartanos; Padre Serafino

Kastrofilaka di Creta. Successivamente altri ecclesiastici vennero ad approdare in Sicilia, o direttamente da Creta, o, dopo aver peregrinato per altre regioni d'Italia. Noi non possiamo seguirli tutti in questa comunicazione; basta ad avere accennato al fenomeno, che è molto più vasto di quanto si possa pensare.

Le cause che hanno spinto verso l'Occidente i monaci cretesi possono essere molte, ma due mi sembra, che abbiano agito più potentemente: l'occupazione di Creta da parte dei Turchi e lo straordinario sviluppo delle istituzioni monastiche nell'isola all'inizio del secolo XVII.

Il pericolo turco rendeva malsicuri la vita dei monaci e i beni dei monasteri. Dopo le prime infruttuose resistenze all'invasore, chi dei monaci ebbe propizia la possibilità, si rifugiò in zone più sicure. L'accresciuto numero dei monaci spinse inoltre molti ad evadere dal proprio monastero con l'animo di edificarne altri, e quando non era possibile, creava i presupposti per una vita avventurosa e un pò girovaga. Si spiega così la straordinaria facilità con cui il Jeromonaco Mitrofan, inviato in quell'isola dagli esecutori testamentari del Reres, trovò il primo nucleo per la Comunità monastica di Mezzojuso ed anche le successive immigrazioni. Una figura degna di menzione è il Jeromonaco Atanasio Cristoforo. Costui era stato egumeno del celebre monastero «tis Iperaghias Theotokou tis Ancarathu». Durante le prime incursioni turche in quell'isola, egli combattè contro gli invasori a capo di uno squadrone composto interamente da ecclesiastici. Nel 1648 venne in Sicilia con il Jeromonaco Mitrofan e vi rimase fino al 1652. Dal Monastero di Mezzojuso andò a Livorno come parroco della comunità greca di quella città. Nel 1667 si recò a Madrid in Spagna per interessi di alcuni parenti suoi e colà si perdono le sue tracce. Il Jeromonaco Atanasio Cristoforo, con la sua venuta in Sicilia portò seco preziosissimi cimeli sacri prelevati dal suo Monastero di Angarato, per evitare che fossero profanati dai Turchi. L'elenco redatto in occasione di una visita canonica ci parla di reliquie di S. Giovanni Crisostomo, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Basilio il Grande, di S. Luca Evangelista, di S. Andrea Apostolo, di Santi Cosma e Damiano, di S. Pantaleone, di S. Giorgio, di S. Gregorio Magno, di S. Elena imperatrice, del martire Quirico. La maggior parte di queste reliquie sono ancora oggi conservate e venerate nella chiesa del monastero di Mezzojuso. Tra i libri di appartenenza al Cristoforo vi è un eucologio, o meglio un estratto dell'eucologio, conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo, con la sigla 2 Qq. C. 236. In esso figura la firma autografa del possessore, scritta in rosso: Ech ton tou Athanasiou Kristoforou, cancellata dal successivo proprietario,

l'Egumeno Geremia Scordili. Nella medesima biblioteca palermitana è conservato il codice liturgico 2 Qq A. 78, contenete i loghi paraklitiki is ta timia pathi tu Kiriou imon Iisou Ghristou, chi è Thrinos tis Yperaghias Theotokou. Questa composizione poetica pubblicata integralmente dai professori Mamousakas e Paranghiéli, è attribuita ad un ignoto autore cretese del secolo XVI. Non è qui azzardato dire, che il codice sia stato importato da quell'isola. Inoltre nel foglio di guardia, dopo il foglio 91, vi si nota una scrittura calligrafica uguale a quella tracciata nei fogli di guardia del codice di Mezzojuso n.b. Questa concomitanza di scrittura induce a pensare che i due codici in oggetto siano appartenuti ad una stessa persona e che i codici custoditi nella biblioteca palermitana, provengono da quella monastica di Mezzojuso. Altri due codici della Biblioteca di Mezzojuso sono: Un oktoichos del secolo XV ed un raro menologio del secolo XIV. Con molta probabilità i codici sopra menzionati ed altri dispersi furono importati da Creta.

Prima di soffermarsi sul ricchissimo patrimonio iconografico proveniente anch'esso dalla generosa isola levantina, o manufatti in loco da artisti iconografi di scuola cretese, gelosamente conservati e venerati nei Santuari e in ambienti sacri dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, vorrei ricordare e accennare brevemente eminenti figure di Monaci, che si distinsero per la loro vita ascetica vissuta in forma esemplare, per i loro studi e per le loro opere missionarie e pastorali.

P. Neofito Rodinò: nato a Cipro sul finire del secolo XVI, è già monaco nell'anno 1602. Fu accolto nel Pontificio Collegio greco di S. Atanasio in Roma, ma poi pellegrinò nelle regioni dei Balcani, dove fu ordinato sacerdote. venne in Sicilia e fu accolto in questo Monastero di Mezzojuso, ove, durante la sua vita di comunità, donò copiosi frutti dei suoi studi e del suo intenso apostolato. Arricchì la biblioteca monastica di numerose e preziose opere di codici e di stampe cinquecentine: libri liturgici, dei santi Padri e Dottori della Chiesa orientale; di filosofia e di sacra teologia; di scienze matematiche e di medicina. Sono edizioni Aldine, in parte ancora conservate in questa nostra Biblioteca Basiliiana e ed in parte, purtroppo, perdute nel tempo.

Mons. Nilo Catalano, nato a Messina nell'anno 1737. Fu studioso di lingua greca e latina ed, in modo particolare, di lingua albanese. Fece la sua professione monastica nel monastero di Grottaferrata. Residente poi in questo Monastero di Mezzojuso fu eletto Arcivescovo di Durazzo in Albania. Colà egli andò con vero spirito missionario.

Mons. Filoteo Zassi, anch'egli monaco di questo monastero, successe alla delicata missione pastorale di Mons. Nilo Catalano e fu eletto Arcivescovo della sede episcopale di Durazzo.

Mons. Basilio Matranga, monaco Basiliano di Mezzojuso, fu eletto Arcivescovo di Ocria.

Mons. Giovanni Battista d'Alessi e Mons. Giuseppe Schirò che fu eletto Vescovo di Chimara.

Non mi posso prolungare sull'intensa operosità missionaria e pastorale compiuta dai Padri apostolici sopra menzionati con tutti i loro vicari e collaboratori provenienti dalla prima comunità Basiliana di questo Monastero. Se ne richiederebbe ben più che una breve conferenza. Dico soltanto in succinto, che essi seppero difendere e confermare nella cattolicità quelle laboriose popolazioni albanesi lottando strenuamente contro le insistenti oppressioni musulmane.

Con la dominazione della Repubblica Veneziana alcune di quelle Chiese locali dell'Albania settentrionale passarono al rito latino.

Ed ora mi soffermerò nel magnificare il buon numero delle antiche iconi che attualmente sono esposte e venerate sia nel prospetto dell'iconostasi nella Chiesa di questo Monastero sia nella matrice greca di S. Nicola qui a Mezzojuso come nelle altre Chiese dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. Alcune icone risalgono al XV e XVI secolo; sono di pregiata fattura artistica ed ispirano profonda devozione. Sono quelle che si conservano nella nostra Chiesa: La Panaghia, il Calvario sull'iconostasi, il Pantocrator ed altre ... Sono state certamente portate a noi dai monaci cretesi che ebbero qui dimora. Le altre Iconi esposte in venerazione nella nostra Chiesa e nella Madrice di S. Nicolò sono di dimensioni più grandi ma di più recente fattura dipinte dai monaci residenti in loco. Tutte esprimono finissima fattura, ma più che l'arte la fede delle genti bizantine greche, delle ferventi comunità dei monaci cretesi, che le hanno meditate e subilmamente composte. Sono iconi, che esprimono spiritualità e liturgia; che elevano gli animi alla contemplazione di Dio. Dopo due secoli, ancora oggi, la comunità ecclesiale bizantina di origine albanese di Mezzojuso si arricchisce di nuove Iconi per una nuova Iconostasi eretta artisticamente nella madrice greca di S. Nicola, per insistente volontà del suo Arciprete Papàs Francesco Masi e dei suoi zelanti cooperatori. Le nuove iconi dipinte più con il cuore che con le mani esprimono profondamente la stessa fede la stessa spiritualità dei Padri che ci hanno preceduto. Esse infatti sono state dipinte da valenti artisti bizantini cretesi. Anch'esse sono atte ad elevare gli animi alla lode di Colui, sommo Bene, che ha dipinto e creato tutto l'universo.

Doxa To Theo.



Monastero Basiliano di Mezzojuso
24 ottobre 1990

PRODUZIONE ICONOGRAFICA NELLA COMUNITÀ GRECO-ALBANESE

CAMPIONI SIGNIFICATIVI

di Paolo Gionfriddo *

*Gesù Cristo
della Grande Deisis
Scuola cretese, metà XVII sec.
Chiesa di S. Maria di tutte le Grazie - Mezzojuso*

Nel contesto della storia singolare della Comunità greco-albanese di Sicilia, oggi Eparchia di Piana degli Albanesi, il patrimonio iconografico che essa possiede è elemento di importanza sostanziale dal punto di vista mistagogico, oltre che artistico.

Esamineremo brevemente ed in maniera sintetica tre campioni di tale patrimonio che servono, a nostro parere, a significare profonda sensibilità alla tradizione cristiano-bizantina e ad evidenziare opere di indubbio valore estetico.

Nulla di nuovo veniamo a dire. Il nostro intento è piuttosto quello di osservare metodologicamente alcuni momenti della produzione iconografica in questa nostra Comunità. Ci è sembrato dunque opportuno fermare l'attenzione su tre momenti della storia di questa Comunità, in cui l'iconostasi ha costituito, in qualche modo, oggetto di interesse. E questo perché la maggior parte delle icone della comunità sono state fatte per essere poste in *iconostasi* e perché, se vogliamo come abbiamo voluto, è stata la realizzazione di una nuova iconostasi l'occasione per vederci oggi qui riuniti.

1. Il primo campione scelto è l'iconostasi dell'antica chiesa di S. Nicola in Palermo, chiesa parrocchiale dei siculo-albanesi residenti in quella città. La chiesa fu distrutta da un bombardamento durante l'ultima guerra, ma

* Diacono dell'Eparchia di Piana degli Albanesi e Direttore di 'Oriente Cristiano'.

l'iconostasi si salvò e venne ricomposta, secondo quanto afferma il Valentini nella Prefazione al Catalogo pubblicato in occasione della Mostra d'arte bizantina in Piana degli Albanesi nel 1957/58, venne ricomposta nella chiesa di S. Nicola nella stessa Piana, ove attualmente può ammirarsi.

Le serie delle iconi di questa iconostasi, tutte del 1600, possono così descriversi: La Madre di Dio e S. Giovanni il Teologo accanto alla croce (manca il crocifisso), i dodici Apostoli, la Deisis con otto Padri della Chiesa, le grandi icone a piano terra.

A questo punto una tripla riflessione.

A) L'aver voluto ricomporre e riproporre all'attenzione, in tempi a noi vicini, un apparato iconografico completo è segno di sensibilità verso il valore mistagogico-liturgico dell'icone e dell'iconostasi;

B) è segno di memoria storica recente che si vuole far sopravvivere a un evento bellico;

C) è segno di memoria storica remota per l'individuazione del rapporto evidente con l'arte iconica post-costantinopolitana e particolarmente cretese. Ci sono maestri in questo senso il Chatzidakis e il Vocotopoulos, il Valentini, il Lindsay e il Berger, soltanto per citarne alcuni vuoi per l'individuazione teoria di questo rapporto stilistico vuoi per il fatto di essersi recati presso di noi a studiare le nostre icone. Ancora in questo senso ci sia permesso presentare alla visione di noi tutti, non perché abbiamo bisogno di essere convinti, ma come semplice esempio, due riproduzioni di icone del 15° secolo, pubblicate per la prima volta nel 1985 dal Comune di Iraklion. Si tratta di una grande icone di Gesù Cristo "Re dei Re e Sommo Sacerdote" e di una grande icone della Madre di Dio "Eleousa" del Monastero cretese Gôniás Kisámou. Ambedue mostrano l'influenza di un grande pittore, Andrèas Ritzos, che ha lavorato a Creta durante la 2ª metà del 15° secolo. E ambedue si possono accostare formidabilmente al Cristo di questa nostra antica iconostasi, attribuito allo ieromonaco pittore cretese Ioannikios, e all'antica icone della Madre di Dio, che si trova nel Seminario di Piana, firmata da Ioannikios (*vedi pagina successiva*, NdR), personaggio presente in questo Monastero di Mezzojuso nel 17° secolo.

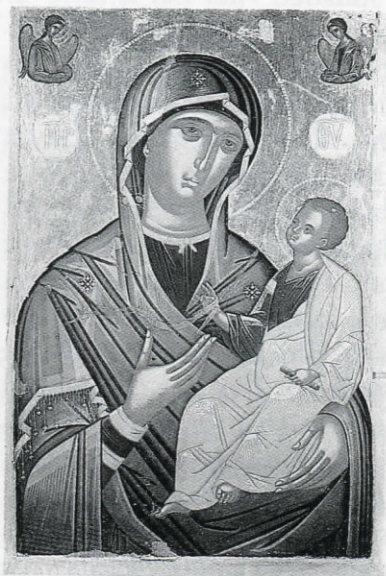
Un'ultima osservazione su questo nostro primo campione di iconostasi ci sembra opportuno proporre relativamente, almeno, al registro degli Apostoli. Nel 1980/81, in occasione della Mostra delle icone dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, un'opera di attento restauro ha rivelato che tali icone del 1600 avevano subito nel secolo successivo interventi notevoli di sovradipintura, in qualche caso fino all'alterazione di identità. Nel 1700



Gesù Cristo, Re dei Re e Sommo Sacerdote
 XV sec.
 Monastero Gôniás Kisámou - Creta



Gesù Cristo, Re dei Re e Sommo Sacerdote
 attribuito a Ioannikios, XVII sec.
 Chiesa di S. Nicola - Piana degli Albanesi



Madre di Dio, Eleousa
 XV sec.
 Monastero Gôniás Kisámou - Creta



Madre di Dio, Eleousa
 firmata Ioannikios, XVII sec.
 Cappella del Seminario - Piana degli Albanesi

infatti tali Apostoli apparivano raffigurati con caratteri somatici e foggia di vestire tipici dell'arte occidentale post-rinascimentale. Soltanto ai nostri tempi è stato possibile notare che a livello di stratificazione primaria esistevano raffigurazioni di soggetti dipinti secondo l'originale stile bizantino.

Questo fenomeno possiamo definirlo in termini di contaminazione culturale in qualche modo mistagoga. Possiamo definirlo in termini di affievolimento di coscienza della tradizione, ma certamente un di totale abbandono di essa. Se vogliamo, invece, potrebbe definirsi in termini di positiva inculturazione? Poniamo pure la questione.

2. Ad una qualche soluzione può avviarci l'osservazione di un altro tipo di iconostasi che assumiamo come secondo campione. La potremmo definire un'iconostasi in affresco. Si tratta di un significativo fenomeno che avviene intorno alla metà del 17° secolo e che si può osservare nella chiesa di S. Demetrio in Piana degli Albanesi, ora sede cattedrale dell'Eparchia. Quasi in sostituzione di una possibile iconostasi, uno dei maggiori artisti siciliani dell'epoca, Pietro Novelli, riproduce scenograficamente in tutto lo spazio absidale i temi e i soggetti tipici dell'iconostasi - mediante la tecnica dell'affresco - temperando i classici sistemi bizantini con le ovvie modalità pittoriche dell'arte occidentale, e di quell'epoca in particolare. Sono raffigurati gli Apostoli; i Padri Atanasio, Basilio, Giovanni Crisostomo e Gregorio il Teologo; il Cristo risorto, la Madre di Dio, S. Giovanni Precursore, per citare alcuni tra i soggetti costanti nelle iconostasi.

Per la interpretazione di questo fenomeno e di tante altre commistioni, analogamente avvenute in altri paesi della nostra Comunità, si possono addurre quali plausibili giustificazioni la mancata disponibilità di iconografi bizantini, le sollecitazioni dell'ambiente, l'abbandono dei modelli canonici bizantini, il sopravvenuto apprezzamento del gusto occidentale.

3. Un esempio di tale sopravvenuto "gusto del tempo" lo assumiamo, infine, come terzo campione. Infatti per «adattare la chiesa ai gusti del tempo» (adattamento indebito!), alla fine del 18° secolo l'antica e pregevole iconostasi appunto della, a noi vicina, chiesa di S. Nicolò di Mira in Mezzojuso, venne smontata e le icone vennero appese nei muri di essa ove rimasero fino al 1900, quando vennero quasi tutte trasferite nella chiesa di S. Maria di tutte le Grazie presso questo Monastero.

Mentre riteniamo che la demolizione di questa iconostasi sia stato un grave atto di responsabilità o irresponsabilità, riteniamo altresì che la ricostituzione

dell'iconostasi in questa chiesa ai tempi d'oggi - grazie alla sensibilità degli ultimi parroci e della Comunità di Mezzojuso - sia un atto concreto di ripresa di coscienza del valore delle avite tradizioni.

Dai tre campioni scelti e dall'esame dei soggetti che costituiscono la costante canonica delle iconostasi, si può desumere la seguente linea mistagogica.

Partendo dall'alto dell'iconostasi,

- Maria, prototipo dell'umanità salvata, in atteggiamento di Odighitria indica il Cristo, attraverso la cui vivificante morte viene donata agli uomini la salvezza, nell'insieme del suo messaggio, consegnato a Giovanni perché venga fedelmente tramandato e accolto da quanti insieme alla Madre mirano a tale salvezza.

- Agli Apostoli è affidata la missione di trasmettere l'annuncio evangelico a tutti gli uomini riuniti in "ekklisia" e di renderli degni della definitiva divinizzazione.

- La raffigurazione dei Gerarchi, Padri e Vescovi della Chiesa, i quali nell'efficace contemplazione tentano di approfondire il mistero, evidenzia il loro ruolo di maestri della riflessione teologica e della sapiente mediazione catechistica.

- Agli Apostoli e ai Gerarchi si uniscono i Santi, primi fra tutti la Madre di Dio e il Precursore Giovanni.

In questa linea si ponga sempre meglio la nostra Comunità eparchiale che a tutt'oggi continua a dare segni iconici della presenza divina.



Monastero Basiliano di Mezzojuso
25 ottobre 1990

LA SCRITTURA RIVELA L'ICONA MANIFESTA

di Tommaso Federici (1)

Omaggio fraterno
a Joannês Phountoulês, Tessalonica

*E' benedetto il Signore, il Dio dei Padri nostri, Mirabile tra i suoi santi,
Adorabile per i secoli eterni. Amen.*

PREMESSA

“ASCOLTARE” E “VEDERE” VERBI DELLA SALVEZZA

A. Il nesso funzionale

I Padri hanno considerato a fondo il nesso inscindibile e funzionale tra i verbi “ascoltare”, che suppone la Parola e la sua proclamazione, e “vedere”, che suppone la storicità spazio-temporale della Parola incarnata e vissuta tra gli uomini. Il Concilio di Nicea II, Ecumenico 7° (a. 787) venne a sanzionare questa teologia, la quale è autenticamente biblica.

Il nesso tra ascoltare e vedere si trova già nell'A.T. Basterà qui richiamare due passi emblematici: *Akoue, Israël*, “Ascolta, Israele”, di *Dt 6,4*, che introduce al massimo comandamento, amare il Signore che è “il Signore Unico”, e *Anablépsate eis hypos toús ophthalmoús hymôn kái idete*, “Alzate in alto gli occhi vostri, e guardate!” di *Is 40, 26*, che rinvia a contemplare le opere del divino Creatore, l’“icona” meravigliosa e sempre sorprendente del cosmo, “segno” primario della divina Presenza agli uomini.

Per quanto possa sembrare strano, si ha tuttavia una relativamente buona teologia biblica e sistematica della “visione”, mentre manca una profonda teologia dell’“ascolto” e del relativo, fondamentale “silenzio” attivissimo per ascoltare realmente, fino alle ultime conseguenze salvifiche

(1) Ordinario di Teologia biblica nella Pontificia Università Urbaniana, Roma.

e trasformanti. Così “visione” indica “manifestazione”, come “ascolto” rinvia alla Rivelazione. Visione ed ascolto sono “passivi” in un certo senso, sono due forme del dono del silenzio interiore, del fare vuoto, fare posto per ricevere: qui sta il dono di grazia che rende attuale la necessaria attivissima sinergia dell’uomo icona del suo Creatore davanti a Lui che parla e si manifesta (2).

Ora, per citare solo alcuni testi, qui si ha:

a) per il N.T., i contemporanei del Signore nostro “videro ed ascoltarono” Lui ed il Padre suo, e si noti che “videro il Padre” (*Io* 14,9), l’Invisibile per definizione (cf. *Jo* 1, 18a, e *passim* nel N.T.; *Col* 1,15);

b) poiché, come nel N.T. in forma definitiva, è presente ed operante sempre, invariabilmente “con gesta (visibilità) e parole (audibilità)”.

Per il N.T. si può rinviare a *Lc* 1, 1-4, spec. 2; *Act* 1, 1.3. Per l’A.T., alle espressioni di eccezionale importanza del popolo di Dio subito dopo il passaggio del Mar Rosso: “Israele vide ... e sperimentò la Mano potente del Signore ... e temette il Signore, e credette nel Signore e nel servo suo Mosè” (*Ex* 14, 31), che precisamente avevano parlato: “Il Signore combatterà per voi” (14, 14). Così il Signore Gesù può affermare: “Io venni e parlai ... ed opere compii” (*Jo* 15, 22a. 24a);

c) a Pentecoste, Pietro quale corifeo degli Apostoli, ormai ripieni del “Fuoco che procede da Fuoco” (cf. *Act* 2,3-4), può determinare la sua prima, primordiale predicazione kerigmatica con la paradossale constatazione: Cristo Risorto effonde dalla sua propria Umanità lo Spirito Santo da parte del Padre, e questo Spirito Santo i presenti vedono ed ascoltano (cf. *Act* 2,33). Ma è chiaro: lo Spirito Santo, a sua volta invisibile per definizione, in qualche modo è “iconologizzato” e reso visibile dalle persone stesse degli Apostoli pneumatofori, che in Lui parlano e Lo rendono anche ascoltabile.

(2) Sull’importante tema del silenzio teologico e mistico, si hanno dalla grande Tradizione parole molto dense: “Il silenzio conviene al sapiente, tanto più allo stolto”; “La parola del silenzio che viene dal cuore, raggiunge il cuore”; “Se la parola vale uno, il silenzio vale due”; “La migliore medicina è il silenzio” (un detto anche dei rabbini). Per un primo approccio, si rinvia a M. ADINOLFI, *Il Verbo uscito dal silenzio - Temi di cristologia biblica*, “Collana Biblica”, Roma 1992; S. ZUCAL, *Romano Guardini filosofo del silenzio*, Roma 1992; Anna Maria CANOPI, osb, *Liturgia del silenzio*, Casale Monferrato 1993.

B. Parola rivelante icona manifestante

I Padri seppero cogliere in nesso biblico fondamentale tra la Parola e la sua visibilità, in espressioni come quella celebre: quanto la Parola rivela, l'icona manifesta. Affermazione capitale, non a caso fatta propria dal Concilio di Nicea II, Ecumenico 7°, sulle sante icone (a. 787). Tale rapporto interreciproco coordinato funzionale è largamente esplicitato dal N.T.:

a) noi siamo generati dalla Parola divinizzante:

- *Jac* 1, 18: “Avendolo deliberato (= voluto), (Dio) ci partorì (*apokyéô*, verbo fortissimo) con la Parola (*lógos*) della Verità, per essere noi primizia delle creature di Lui”;

- *1 Pt* 1, 23: “(Noi fummo) rinati non da seme corruttibile, bensì (da quello) Incorruttibile, mediante la Parola (*lógos*) di Dio, quella vivente e permanente” (citazione di *Is* 40, 8);

- ad opera esclusiva dello Spirito Santo “che è il Vivificante”, in concomitanza necessaria delle Parole di Cristo, del tutto parlate e fatte ascoltare, “le quali Spirito sono, e Vita sono” (*Jo* 6,63), dunque la Vita divina stessa;

- sicché, quanti accettano il Verbo Dio Vita Luce, e credono nel Nome di Lui, diventano veri figli di Dio, che “da Dio nacquero” (*Jo* 1, 12-13);

b) noi siamo ammessi già da adesso alla futura visione divinizzante:

- *Mt* 5, 8: Beati i puri di cuore, poiché vedranno Dio”. Era il desiderio quasi angoscioso dell’A.T., come spesso e plasticamente esprime il Salmista: “L’anima mia ha sete del Dio Vivente! Quando tornerò e comparirò alla divina Presenza?” (*Ps* 41,3); “Io, per la mia giustizia, vedrò il Volto tuo al mio risveglio” (*Ps* 16,15); “Questa è la generazione di quanti Lo cercano, quelli che desiderano vedere il Volto tuo, Dio di Giacobbe” (*Ps* 23,6). Ed è desiderio che si comincia a realizzare, se superiamo la miseria della nostra condizione di peccato, di “impurità” quale diaframma ottenebrante;

- ossia, come risponde l’Apostolo, se accettiamo la comunione di quelli che videro, ascoltarono e palparono il Verbo della Vita, e con Lui e con il Padre riceverono *koinônia*, che è lo Spirito (*1 Jo* 1,1-4);

- ma questo avviene solo se ci lasciamo trasformare, fino a diventare “simili a Lui”, per “vederlo come è” (*1 Jo* 3, 1-2), dove la trasformazione è per la visione, ma la visione è trasformante, divinizzante;

- reciprocamente, l’Apostolo agli Anziani-Presbiteri della comunità di

Mileto, nel discorso di congedo, vero testamento spirituale, dichiara nettamente la divina *Oikonomía* della Parola trasformante vivificante:

Adesso io affido voi a Dio
ed alla Parola della grazia di Lui,
Egli che può edificare
e donare l'eredità i tutti i santificati”,

testo importante di *Act* 20,32, che cita *Dt* 33,3-4 (3).

Così, in qualche modo anticipando la conclusione, noi siamo destinati in eterno al divino indicibile dialogo, ed alla visione indescrivibile, ambedue propriamente trasformanti e divinizzanti per la Grazia dello Spirito del Padre e del Figlio.

Poiché come la Parola ci rivela, l'icona ci manifesta. Già qui.

I.

FONDAMENTI BIBLICI DELL'ICONA

“CRISTO ICONA” NEL N.T.

Si ha qui una parte privilegiata, essenziale, della Rivelazione plenaria operata nell'*Oikonomía* dal Padre nel Figlio con lo Spirito, sempre secondo una mirabile *táxis*, un ordine coerente nella storia degli uomini, che si svolge secondo diversi movimenti:

- a) solo il Padre dona lo Spirito del Figlio Risorto, a partire da Figlio Risorto,
- b) solo lo Spirito Santo così donato rivela Cristo Risorto,
- c) solo Cristo Risorto rivela nello Spirito Santo il Padre,
- d) e nello Spirito Santo riporta la Padre che attende, tutti i figli suoi (4).

(3) Cfr il magistrale studio di J. DUPONT, *Le discours de Milet - Testament pastoral de saint Paul (Actes 20,18-36)*, “Lectio Divina” 32, Paris 1962, spec. pp. 135-198. Il testo ha uno splendido centro trinitario al v. 28.

(4) E' questa la precisa teologia dei Padri. Si veda ad esempio s. BASILIO, *De Spiritu Sancto* 16,37 ed. B. PRUCHE, in *Sources Chrétiennes* (= *SChr*) 17bis Paris 1968, p. 376:
“Poiché ricevendo i doni [dello Spirito, su 1 *Cor* 12], noi prima incontriamo Colui che li ripartisce (*dianémô*), poi pensiamo all'Inviante (*apostéllô*), poi facciamo salire la conside-

Ora, lo Spirito Santo rivela anzitutto il fatto fondante che “Signore è Gesù” (1 Cor 12,3), ossia che il *Kyrios-JHVH* dell’A.T. questo Uomo Gesù. E lo rivela con ricchissime “note” o titoli divini o umani, eterni e funzionali, che hanno sempre il necessario riflesso verso gli uomini: Sovrano Profeta Messia divino e Messia umano d’Israele Sacerdote Sommo ed unico e Sposo regale. Nella singolarità della sua divina preesistenza, e nella singolarità della sua Vita tra gli uomini. Tra i titoli risaltanti si possono intanto annotare che Cristo Signore è:

- Potenza di Dio e Sapienza di Dio (1 Cor 1,24), e Giustizia e Santificazione (1 Cor 1,30);
- Icona del Dio Invisibile (Col 1,15), Splendore della Gloria di Lui e Impronta della Sussistenza di Lui (Hb 1,3);
- Verbo Vita Luce, Verbo di Dio, Verbo Dio, Dio Verbo Incarnato (Jo 1,1-18);
- Esegeta unico del Padre, nel cui Seno riposa eternamente come Sussistenza personale consustanziale, Seno che è la sua divina Cattedra che non abbandona mai quale Monogenito Dio, anche nel suo vivere tra gli uomini (Io 1,18) (5).

In un certo senso, la rivelazione di Cristo Signore in quanto Icona del Padre nello Spirito Santo, è come il riassunto plastico di tutta la divina Economia rivelatoria, che si può riassumere così: l’Icona perfetta, dunque

razione alla Fonte e Causa dei Beni” [messianici, che sono lo Spirito Santo]. Vedi anche s. ATANASIO il GRANDE, *Ep. I ad Serapionem* 19; 30-32. S. Basilio torna spesso sul tratto nel *De Spiritu Sancto*: 9,23; 18,46.47; 26,64, *SChr* 17bis p. 328; 410; 412; 474.476. In altri contesti, insiste affermando: La mente nostra illuminata dallo Spirito contempla il Figlio, ed in questo come nell’Icona contempla il Padre”: *Epistola* 226, in PG 32,894 A. Egli segue una lunga tradizione, risalendo la quale si incontra il solito fondato pilone, S. IRENO, *Adv. haer.* 5,36,2, in *Schr* 153**, Paris 1969, p. 460. Per gli aspetti attuali dell’esegesi sulla Rivelazione divina, cfr J. GUILLET, art. Révélation, II. N.T., in *Dictionnaire de la Bible - Supplément* (= DBS) 10 (1982) 600-618, bibliografia.

- (5) Esiste in effetti una cristologia che procede da nomi e titoli del Signore, indispensabili da recuperare. Per un avvio: J. DUPONT, art. *Nom de Jésus*, in DBS 6(1960) 514-541; W. BAUR, *Griechisch-deutsch Wörterbuch zu den Schriften des N.T. und der übrigen urchristlichen Literatur*, Berlin 1957, VI,1130-1137; H. BIETENHARD, art. *ónoma*, in *Grande Lessico del N.T.* (= GLNT) 8 (1972) 681-790; ID., art. *Nomelónoma*, in *Dizionario dei Concetti biblici del N.T.* (= DCBNT) 1092-1098; G.W.L. LAMPE, *A Patristik Greek Lexico n°*, Oxford 1978 (= LAMPE) pp. 964-965; W. FOERSTER - G. QUELL, art. *Kyrios*, in GLNT 5 (1969) 1342 - 1487; H. HENRY, art. *Kénose*, in DBS 5 (1957) 35; 47; I. NOYE, art. *Jésus (Nom de)*, in *Dictionnaire de Spiritualité* (= DSp) 8(1974) 1009-1126; E. COTHENET - A. SOLIGNAC,

portatrice di tutte le Realtà divine trinitarie, tende a fare degli uomini icone redente santificate divinizzate (6).

Qui lo Spirito rivela e manifesta un triplice aspetto, contestualmente unitario e distinguibile solo concettualmente, non realmente:

a) Cristo Signore, il Figlio Monogenito, il Verbo del Padre, il Verbo nel Seno del Padre, del Padre è l'*Icona divina eterna*, Icona consustanziale dell'Invisibile Padre da cui eternamente è generato quale Luce da Luce, Dio vero da Dio vero. E' il grande tema patristico, almeno da s. Ireneo, per la linea di Atanasio il Grande, dei Padri cappadoci, di Cirillo d'Alessandria, fino a s. Massimo il Confessore; linea autenticamente biblica, indebilmente biblica;

b) il medesimo Verbo eterno, per l'indicibile nascita nella carne dallo Spirito Santo e dalla SempreverGINE Maria la *Theotókos*, nascita nel tempo creato della storia, nascita dal popolo di Dio, in quanto Verbo Incarnato, dunque anche da questa parte, è immutabilmente l'Icona perfetta del Padre nello Spirito Santo;

c) ma nella gioia degli angeli splendenti, e nel terrore del Maligno, della Morte e dell'Inferno - personificazioni terrificanti del Male -, l'Uomo vero dotato di corpo, di anima e di spirito, Gesù Cristo, che per l'indicibile

art. *Nom*, in *DSp* 10 (1981) 397-410; S. van der WOUDE, art. *Shēm-nome*, in *Dizionario Teologico dell'A. T.* (DTAT) 845-869; V. TAYLOR, *The Name of Jesus*, London 1954; *La vie Spirituelle* 369, genn. 1952, dedicato per intero al tema. A.-M. BESNARD, *Le mystère du Nom - Quiconque invoquera le Nom du Seigneur sera sauvé. Joël 3,5, "Lectio Divina"* 35, Paris 1962; F. HAHN, *Christologische Hobeitetitel. Ihre Geschichte im frühen Christentum*³, Göttingen 1966; L. SABOURIN, *Les noms et les titres de Jésus - Thèmes de Théologie biblique*, Bruges 1963; L. CERFAUX, *Cristo nella teologia di s. Paolo* "Teologia Oggi" 10, Roma 1969, spec. pp. 403-426; T. FEDERICI *Lecture bibliche sulla fede*, "Teologia Oggi" 14, Roma 1971, spec. pp. 138-142; 307-315; 505-516; 546-550; ID., *Per conoscere Lui e la potenza della Resurrezione di Lui - Per una lettura teologica del Lezionario*, "Puteoli Resurgentes" 1, Napoli 1987, pp. 393-434, elenco di centinaia di nomi e titoli del Signore; I. HAUSHERR, *La méthode d'oraison hésychaste*, "Orientalia Christiana Analecta" (= OCA) 36, Roma 1927; ID., *Noms du Christ et voies d'oraison*, OCA 157, Rome 1960; ID., *L'Hésychasme. Etude de spiritualité*, in *Orientalia Christiana Periodica* (= OCP) 22 (1956) 5-40; 247-285; E. BEHR-SIGEL, *La prière à Jésus, ou le mystère de la spiritualité monastique orthodoxe*, in *Dieu Vivant* 8 (1947) 67-94; P. ADNES, art. *Jésus (Prière à)*, in *DSp* 8 (1974) 1126-1150, bibliografia.

(6) Oltre la bibliografia che sarà indicata *infra*, per un primo approccio alla teologia dell'icona si indicano: G. von RAD - G. KITTEL - H. KLEINKNECHT, art. *eikôn*, in *GLNT* 3 (1967) 139-184; G.B. LADNER art. *Eikon* in *Realexikon für Antike und Christentum*³ (= RAC) 4

“unione” sussiste “secondo l’Ipostasi” divina nel Figlio di Dio e come Figlio di Dio anche incarnato, è l’*Icona di Dio*. Il Verbo infatti si è creato per Lui stesso la sua “immagine e somiglianza”, la sua carne di cui “si è fatto seme” (s. Cirillo Alessandrino) (7), e dunque sussiste tutto e per intero “dalle due nature, nelle due nature, essendo le due nature” (s. Massimo il Confessore, la formula più perfetta) (8).

Infatti l’*Oikonomia* divina, che procede dal Decreto preeterno immutabile del Padre, il quale divinamente si compiace (*eudokéō*), del Figlio che lo pone in esecuzione (*autourgéō*, “in persona operante”), dello Spirito che attua ed estende (*synergéō*), è la piena rivelazione di questi fatti:

- Cristo Gesù Uomo in quanto creatura filiale - qui sempre nella fedeltà immutabile al dogma immacolato e salvifico di Calcedonia -, è l’Adamo Ultimo, dunque l’“immagine e somiglianza di Dio” ultima, recuperata dalla corruzione: perciò resa perfetta dallo Spirito Santo fin dalla concezione immacolata da Maria, al fine che essa stessa finalmente, secondo il

(1959) 771-786; H. MERKI, art. *Ebenbildlichkeit*, *Ib.*, 459-479; LAMPE 410-416; P. MIQUEL, art. *Icone*, in *DSp* 7 (1970) 1224-1239, per il solo aspetto delle sante icone, estesa bibliografia; P. LAMARCHE e AA., art. *Image et ressemblance*, in *DSp* 7 (1970) 1401-1472; A. BLASUCCI - FORTUNATO de JESUS SACRAMENTADO, art. *Images et contemplation*, *Ib.*, 1472-1503; P. MIQUEL, art. *Images (culte des)*, *Ib.*, 1503-1519, tutte monografie con estesa bibliografia; M. SCHMAUS, *Cristus, das Urbild des Menschen*, Regensburg 1949; F.W. ELTESTER, *Eikon in N.T.*, “Beihefte Zeitschrift für den N.T.” 23, Berlin 1958; J. JERVELL, *Imago Dei. Gen. 1,26f. im Spätjudentum, in der Gnosis und in den paulinischen Briefen*, “Forschungen zur Religion und Literatur des Alten und Neuen Testaments” NF 58, Göttingen 1960; R. VÖLKL, *Christus und Welt nach dem Neuen Testament*, Würzburg 1960; E. LARSSON, *Christus als Vorbild. Eine Untersuchung zur den paulinischen Tauf- und Eikontexten*, Uppsala 1962; Y. CONGAR, *Jésus Christ*, Paris 1965, spec. pp. 9-50: “Le Christ image du Dieu invisible”; A. FEUILLET, *Le Christ Sagesse de Dieu d’après les épîtres pauliniennes*, “Etudes Bibliques”, Paris 1966; T. FEDERICI, *La liturgia dono divino della libertà*, Palermo 1979, bibliografia pp. 93-94; A. GRILLMEIER, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa*, I/1, *Dall’età apostolica al Concilio di Calcedonia (451)*, “Biblioteca Teologica” 18, Brescia 1983, spec. pp. 115-169, per la teologia paolina; 169-181, per la teologia giovannea; estesa bibliografia.

- (7) C. von SCHÖNBORN, *L’icône du Christ - Fondements théologiques élaborés entre le I^{er} et le II^e Concile de Nicée (325-787)*, “Paradosis” 24, Fribourg 1976, spec. pp. 85-105, con lettura dei testi; trad. ital.
- (8) Si rimanda qui al difficile ma straordinario P. PIRET, *Le Christ et la Trinité selon Maxime le Confesseur*, “Théologie Historique” 69, Paris 1983, spec. pp. 105-155: “Identité et alterité selon l’ousie et l’hypostase”, con lettura di testi.

Disegno divino primordiale, diventi “Spirito vivificante”, ossia capace in quanto Uomo, di donare lo Spirito Santo, e nell’adesione nuziale a Lui capace addirittura di farci diventare con Lui “unico Spirito” (1 Cor 15,45 e 6,17). Umanità dunque divinizzata e divinizzante;

- è però tutto questo, contro ogni docetismo e monofisismo rovinosi, nella più totale assunzione della natura umana, con tutte le sue terrificanti implicazioni - “quanto non è assunto non è salvato”, dirà in modo lapidario s. Gregorio il Teologo (9);

- così che l’Apostolo non esita a procedere ad affermazioni le più inaudite e audaci del N.T., in testi (in ordine cronologico presuntivo) dove afferma con sovrana sicurezza:

- il Padre in favore nostro ha reso maledetto il Figlio, al fine che così da Lui ottenessimo la Promessa e la Benedizione di Abramo, ossia lo Spirito Santo (Gal 3,13-14);

- il Padre questo figlio Monogenito impeccabile, nella sua incarnazione lo “fece peccato per noi”, al fine di vincere totalmente il peccato (2 Cor 5,21);

- il Padre inviò il Figlio suo “nella somiglianza (semitismo per: identità) della carne di peccato”, che anche condannò a morte per noi al fine di condannare e distruggere definitivamente il peccato (Rom 8,3);

- il Figlio divino volontariamente assunse “la forma dello schiavo”, che è insieme l’Adamo schiavo del peccato antico ed attuale, ed il Servo sofferente e redentore, comunque benché volontariamente soggetto alla morte. Ma il peccato per sé non gli è proprio, non lo può commettere; e la morte per sé non gli compete, e la accetta solo paradossalmente “svuotandosi (*kenóô*) dei privilegi divini, accettando l’“estrema umiliazione” (*tapeinóô*), fino alla morte accettata, alla Croce infamante (Ph 2,6-11) (10).

Il N.T. qui afferma che il Figlio di Dio non poteva né doveva - e del resto, non voleva - fare a meno di essere “in tutto tentato secondo la somiglianza (con noi) - bensì senza il peccato” (Hb 4,15).

(9) S. GREGORIO IL TEOLOGO, *Prós Klêdónion presbytéron epistolê prôtê*, *Epist.* 102 ad *Clidonium*, in PG 37, 181 D - 184 A, cf. *SChr* 208, Paris 1974, p. 50: “*Tó gár apróslêpton, atherápeuton, hó dé hênôtai tô Theô, toúto kái sôzetai*, poiché il non assunto (dal Verbo, della natura umana) non è curato (guarito), quanto è unito a Dio, questo è anche salvato”.

(10) Su Ph 2,6-11 la bibliografia è praticamente sconfinata ed incontrollabile. Si rimanda per una scorsa sulla storia dell’esegesi, a P. HENRY, art. *Kénose*, in *DBS* 5 (1957) 7-161, molto documentato, ma di cui non si condivideranno le scelte di fondo e le conclusioni; anche A. FEULLET, *Christologie paulinienne et tradition biblique*, Paris 1973, spec. pp. 85-161: “L’hymne christologique de l’épître au Philippiens (2,6-11)”.

Icona divina di Gloria eterna - Icona umana di abbassamento e di umiliazione - Icona risorta di infinita Gloria dello Spirito. Questo va tenuto presente quando adesso parlano alcuni testi sull'Icona.

Qui si scelgono solo alcuni testi dalla tradizione paolina e giovannea. L'impresa di esplorare il tema "Cristo Icona" però suppone per sé l'analisi fruttuosa dei Sinottici e del resto della Tradizione apostolica neotestamentaria, che apportano un materiale ingentissimo. Ad esempio, in *Marco* si dovrebbe analizzare ogni contesto dove il Signore si presenta ed appare, si fa vedere, colloquia, e d'altra parte la realizzazione dei discepoli, delle folle, dei nemici che lo ascoltano, lo vedono, lo amano o lo respingono. e così negli altri evangelii.

A. - TESTI PAOLINI

Diamo qui di seguito lo schema tematico di 3 testi, ed un saggio più esteso di un quarto testo, considerato classico, *Col 1,15-20*.

1. - 2 *Cor 3,18 - 4,6*

- 3,18. Ma tutti noi, con svelato il volto,
la Gloria del Signore specularando,
nella medesima Icona siamo trasformati di gloria in gloria,
come dallo Spirito del Signore.
1. Per questo, avendo un ministero simile,
come siamo stati misericordizzati, non ci portiamo male,
 2. bensì ci interdiciamo i fatti nascosti della vergogna,
non procedendo in astuzia, né adulterando la Parola di Dio,
ma con la manifestazione della verità raccomandando noi stessi
ad ogni coscienza degli uomini davanti a Dio.
 3. Se però anche è velato l'Evangelo nostro,
nei perduti è velato,
 4. in quanti il dio di questo secolo accecò le menti degli infedeli
per non far risplendere l'illuminazione dell'Evangelo della Gloria di Cristo,
il quale è Icona di Dio.
 5. Infatti non noi stessi noi annunciamo,
bensì Gesù Cristo, il *Kyrios*,
noi stessi tuttavia servi di voi a causa di Gesù.
 6. Poiché Dio è quello che parla:
"Dalla tenebra, luce splenda!",
Egli che splendette nei cuori nostri
per l'illuminazione della conoscenza della Gloria di Dio
nel Volto di Gesù Cristo.

Al v. 17 Paolo proclama la grande novità: lo Spirito Santo è la divina Libertà che ormai visita ed avvolge gli uomini che la accettano.

In questo, lo Spirito Santo sta all'opera mediante la *diakonía* divina dell'Evangelo, la Parola della Gloria. Ora, noi stessi, nella metafora del "volto", riflettiamo questa Gloria, che è del *Kýrios* Risorto, e dallo Spirito del Signore siamo trasformati nella sua Icona "di gloria in gloria" (v. 18).

In conseguenza, il comportamento dell'Apostolo e dei suoi fedeli è di rispondere alla divina Misericordia, in fedeltà all'Evangelo, non per interessi personali (vv. 4,1-2). E Paolo avverte che l'Evangelo non è accettato solo da chi si fa accecare la mente dal "dio di questo secolo". Poiché in realtà l'Evangelo è illuminazione (*phôtismós*, termine che in seguito indica l'iniziazione cristiana) della "Gloria di Cristo", che sflogora quale "Icona di Dio" (4,3-4).

Tutto questo sta nel Disegno creatore di Dio, che come nell'antico gesto iniziale fece splendere la luce (*Gen* 1,3), adesso investe di Luce divina i nostri cuori, con l'illuminazione della conoscenza" (11), il cui oggetto è solo la Gloria di Dio che ci proviene dal Volto di Cristo.

Così la Parola dell'Evangelo porta alla visione trasformante.

Il centro dell'Evangelo e della visione conseguente è il Volto di Cristo Signore, l'Icona del Padre.

L'Evangelo è la visione sono operati dalla potenza dello Spirito del Figlio e del Padre.

Non si potrebbe rimproverare Paolo di non essere giunto alla teologia del Verbo, come Giovanni. Lo aveva acutamente notato tra i Padri s. Massimo il Confessore (12). Paolo dopo Damasco si trova in un travaglio interiore incessante: dalla rivelazione del Risorto che perseguitava, riceve il "materiale" su cui ha incessantemente esercitato il suo straordinario genio teologico. Ma pone tutte le promesse per la teologia del Verbo, la Parola sussistente del Padre, insistendo sulla sinergia necessaria dell'Evangelo e dell'Icona che è Cristo, dunque su ascolto e visione del Mistero divino.

(11) Termini e teologia ripresi ad esempio dalla Liturgia bizantina, nell'*Apolytikion* del Natale.

(12) S. MASSIMO IL CONFESSORE, *Capita theologica et oeconomica*, Cent. II, 76, in PG 90, 1160 C - 1161 B.

Il testo, molto notevole, suona alla lettura così:

28. Noi sappiamo tuttavia per quelli che amano Dio, in tutte le realtà (Dio) coopera al bene, per quelli che secondo il Proposito sussistono come vocati.
29. Poiché quanti (Dio) preconobbe, anche predestinò (ad essere) conformi con l'icona del Figlio suo, per essere Egli Primogenito tra molti fratelli.
30. Ma quanti predestinò, questi anche vocò, e quanti vocò, questi anche giustificò, però quanti giustificò, questi anche glorificò.

La partenza è da una duplice direzione: il Proposito divino, la predestinazione divina al bene, e la conseguente vocazione, e d'altra parte la corrisposta d'amore dei chiamati al Signore che li vuole: allora Egli opera per il solo bene di questi suoi figli (13).

Il v. 29 mostra lo scopo finale di questo: che gli uomini diventino per la Grazia che è l'Amore del Padre, "conformi" (*symmorphoi*) con il Figlio suo in quanto Icona del Padre. Da cui procede una sequela di operazioni divine realmente impressionanti: il Padre "preconosce" dall'eternità. Si sa, che quando Dio conosce, l'oggetto della sua attenzione riceve l'esistenza; al contrario, quando Dio "si dimentica", l'oggetto di questa drammatica trascuranza cade nel non essere (14). Ora, Egli preconobbe; dunque creò, e predestinò nella sua Bontà: allora chiama, giustifica, glorifica. Così diventare "conformi con l'Icona" significa anche la divinizzazione ad opera dello Spirito Santo.

(13) Un buon esempio di esegesi e teologia in H. SCHLIER, *La lettera ai Romani*, "Commentario Teologico del N.T." (=CTNT) VI, Brescia 1982, spec. pp. 444-452, bibl.

(14) In senso positivo, si veda qui la promessa dell'"alleanza nuova" di *Jer* 31,31-34, con l'affermazione finale, così poco annotata: "... e dei peccati vostri Io non farò memoriale più" (LXX: 38,34 con il verbo *mimnêskomai*, che traduce l'ebraico *zâkar*).